

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXIII
Numero 7-10 - Luglio Dicembre 2017
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Nella notte tra domenica e lunedì 25 settembre è stato seriamente danneggiato il Monumento al Deportato sulla collina del Parco Nord a Milano.

Tante presenze e gravi assenze alla manifestazione al Parco nord Milano

L'Aned e l'Anpi della zona hanno organizzato, una grande manifestazione per dare una risposta corale alla violenza contro la memoria dei deportati



Il corteo è stato bello, con una numerosa partecipazione di persone di tutte le età e con le gravi assenze di comuni della zona direttamente coinvolti. Da pagina 14 ampio spazio a commenti e fotografie

La legge Fiano: per chi si sente erede dei partigiani



Al termine della riunione del suo Consiglio Nazionale, a Brescia, l'Aned ha organizzato il 22 ottobre una manifestazione pubblica di sostegno alla proposta di legge Fiano contro la propaganda fascista e nazista. Hanno preso la parola la presidente onoraria Vera Michelin Salomon, il presidente Dario Venegoni e lo stesso Emanuele Fiano (notizie e commenti alle pagine 8 - 11)

ELLEKAPPA

LA STORIA
NON SI RIFEDE
MAI DUE VOLTE
NELLO STESSO
MODO

GLI ITALIANI,
QUANDO
VOGLIONO,
SANNO ESSERE
PRECISI



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50,
abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria, Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Direttore
di Triangolo Rosso **Giorgio Oldrini**

Triangolo Rosso Comitato di redazione
Sauro Borelli, Bruno Cavagnola, Giuseppe Ceretti, Giorgio Oldrini, Oreste Pivetta, Angelo Ferranti.

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 4 dicembre 2017
Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3-7 Il ricordo commosso di Ibio Paolucci, antifascista, deportato, giornalista, direttore di Triangolo Rosso -
messaggi di Aldo Tortorella e Franco Giannantoni
- Pag. 8 La Repubblica ha il dovere di difendere i suoi valori *di Dario Venegoni*
- Pag. 10 Una Legge: per chi si sente erede dei partigiani *di Emanuele Fiano*

NOTIZIE

- Pag. 12 Auguri a Carla Nespolo, nuova presidente dell'Anpi
- Pag. 12 Condannato sindaco di Affile per il sacrario al gerarca fascista Graziani
- Pag. 13 "In treno con Teresio", una nuova mostra dell'Aned
- Pag. 14 Tante presenze (e gravi assenze) alla manifestazione al Parco Nord di Milano
- Pag. 16 Nel nome di Primo Levi 600 studenti bresciani sul "treno per Auschwitz"
- Pag. 17 Molte le firme all'appello di Aned ed Anpi di Firenze contro aggressioni di ispirazione fascista
- Pag. 18 Milano ricorda "Visone". Intitolata una piazza alla Medaglia d'Oro comandante partigiano Giovanni Pesce
- Pag. 19 Il funerale dell'alpino Bernardo Sartorio. Morto nel lager settant'anni fa
- Pag. 20 Diamo un nome ai dirigenti storici dell'Aned
- Pag. 21 Saluto romano dopo il gol e maglietta della RSI. Sfregio a Marzabotto

SAGGI

- Pag. 22 La paura dell'altro e... i viandanti di Tolstoj *di Giuseppe Ceretti*
- Pag. 24 Baracca 18 e dintorni: laboratorio di democrazia da San Vittore a Fossoli
- Pag. 26 1-La proposta di creare la "Via della Memoria Mauthausen"
di Floriana Maris
- Pag. 28 2-Costruire un cammino comune per la "Via della Memoria Mauthausen"
di Guy Dockendorf
- Pag. 30 Parlare di deportazione oggi a scuola: l'esempio dei laboratori didattici di "Lapsus"
di Sara Troglia
- Pag. 34 Cosa si dicono ragazzi e ragazze al ritorno dal viaggio Aned a Mauthausen nel 2017
di Lucia Tubaro

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 38 Lo portano in Germania: "Come farete a tirare avanti senza di me?" Lei risponde "Guido, mi te vedi pù"
di Renato Sarti
- Pag. 40 La straordinaria storia della valigia di Dora. Come Salmoni ritrova i ricordi di vite disfatte
di Gilberto Salmoni
- Pag. 44 In 10 mila sul cammino storico per scoprire i poli del male della RSI, da Salò a Desenzano

BIBLIOTECA

- Pag. 46 L'assurdo itinerario di oltre sessant'anni di gestazione di un testo risolutamente Antimilitarista
di Sauro Borelli
- Pag. 47 "Als Italienerin in Ravensbrück" Io, italiana a Ravensbrück
di Marisa Quirico
- Pag. 48 Il "Mein Kampf" di Hitler in edizione critica in italiano
di Antonella Tiburzi

5 per mille all'Aned Associazione Nazionale Ex Deportati



Quest'anno è possibile devolvere il 5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati. Basta la propria firma nel riquadro in alto a sinistra indicando nello spazio sottostante il codice fiscale dell'ANED - **80117610156** -

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione



Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il codice fiscale della Fondazione - **97301030157** - nell'apposito modulo nel riquadro in alto a sinistra.

Nella foto di Marco Brando un bel ritratto di Ibio in redazione all'Unità a Milano nel 2006.



Il ricordo commosso di Ibio Paolucci, antifascista, deportato, giornalista, direttore di **Triangolo Rosso**

È stato un pomeriggio di ricordo e di omaggio commosso quello che ha visto ritrovarsi, nella sede della Fondazione Memoria della deportazione in via Dogana, tante persone diverse che hanno voluto parlare di Ibio Paolucci, morto all'età di 90 anni quando era ancora direttore di *Triangolo Rosso*. Lui aveva più volte detto che non avrebbe voluto un funerale né una cerimonia, ma obiettivamente non era facile accettare che un uomo che ha attraversato la vita italiana dai tempi della Resistenza ai giorni nostri, con tanto impegno e numerose passioni non fosse ricordato con rispetto. Antifascista, deportato, inviato dell'*Unità*, scrittore, appassionato di arte e di musica.

Ibio è stato per anni un prezioso direttore di *Triangolo Rosso* e iscritto all'Aned. Proprio per questa sua poliedricità, Paolucci è stato ricordato da persone di diversi

ambienti e con differenti interessi. Naturalmente il Presidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni e la Presidente della Fondazione Floriana Maris. Ma con loro Marco Alessandrini, sindaco di Pescara, ma soprattutto figlio del magistrato Emilio, assassinato da Prima Linea ed amico fraterno di Ibio, il Procuratore della Repubblica di Torino Armando Spataro, l'avvocato Guido Calvi, Alessandro Pollio Salimbeni vice presidente nazionale dell'Anpi.

Lo hanno ricordato anche con un messaggio Aldo Tortorella, direttore dell'*Unità* ai tempi in cui Paolucci era uno dei giornalisti di punta e Franco Giannantoni, collega e amico da sempre di Ibio, a lungo prezioso collaboratore di *Triangolo Rosso*. Beppe Ceretti e Oreste Pivetta sono stati oltre che "allievi" di Paolucci all'*Unità*, i suoi "figli adottivi" che lo hanno seguito con affetto fino alla fine.

**Il ricordo
commosso di
Ibio Paolucci,
antifascista,
deportato,
giornalista,
direttore di
Triangolo
Rosso**



Lo scritto di Aldo Tortorella letto da Pollio Salimbeni

Caro Pollio, mi addolora di non poter essere oggi con te e con voi come avrei desiderato per l'affetto profondo e la stima che mi hanno legato, quasi per la vita intera a Ibio, giornalista valoroso nel senso letterale della parola, intellettuale di vasti interessi e di profonda cultura, autore di libri che resteranno, dirigente politico e compagno carissimo nelle più difficili lotte.

La sua vita è davvero degna di ricordo e non solo perché tanti di noi gli hanno voluto bene, ma anche e soprattutto perché è in se stessa un'opera esemplare. Durante le guerre, se si rimane vivi, si diventa presto adulti. Ma Paolucci lo era diventato prima di altri. Eravamo coetanei, ma, mentre io finivo il liceo in quel 1943, quando cadde il fascismo, lui stava a lavorare in fabbrica da quattro anni. Aveva cominciato all'Ansaldo di Sestri Ponente da apprendista come scaldachiodi e si avviava ad essere ormai un operaio provetto. Venti anni prima dalle stesse parti Agostino Novella, che sarà uno dei massimi dirigenti del PCI e segretario della CGIL, era andato in fabbrica alla medesima età e aveva cominciato come aiuto batti-mazza. Novella era genovese e orfano, Paolucci genovese solo d'adozione e munito di genitori toscani, ma entrambi avevano vissuto una infanzia proletaria di scarsi giochi e di ristrettezze, se non di stenti. Ibio ha raccontato con sorridente memoria della sua strada, dei suoi giochi di strada e del suo casamento di Sestri dove stavano anche i fratelli Gaggero, che diventeranno l'uno il sacerdote

te deportato e poi esponente dei partigiani della pace, l'altro il capo della commissione interna dei cantieri navali di Sestri, quando furono occupati per opporsi allo smantellamento e durante l'occupazione gli operai e i tecnici impostarono un transatlantico.

Quegli anni dell'infanzia, come ha ricordato Ibio, erano tempi di poche automobili e, poi, quasi nessuna perché era arrivata la guerra. Si poteva giocare a pallone per strada e lui aveva potuto farlo, come ho saputo solo leggendolo. E così non gli ho mai potuto dire, anche se siamo stati insieme tanti anni, l'invidia di un ragazzo borghese impedito a frequentare "le cattive compagnie" dei ragazzi di strada. "Quel classismo di ceto aveva un timore giustificato: da quei ragazzi di strada e di fabbrica sono venuti fuori molti dei migliori dirigenti del tempo migliore dei comunisti e dei socialisti, il tempo della resistenza, della Costituente, della fondazione della repubblica. Per fortuna, le cattive compagnie c'erano anche a scuola. Il ragazzo borghese diventava un ribelle per colpa di un professore di filosofia, il ragazzo proletario per colpa dell'ingiustizia e dello sfruttamento vissuto sulla propria pelle.

Tuttavia la scelta della ribellione non poteva bastare. Sono contrario ad ogni visione encomiastica della storia del PCI, pur essendo tra coloro che hanno condiviso l'opinione secondo cui solo uno stupido può pensare che un albero dia frutti migliori tagliandone le radici. L'albero

vecchio è stato abbattuto e così si è rovinata anche la semenza per quello nuovo, nato già moribondo e presto sommerso dalle erbacce. C'era bisogno di potare, innestare, concimare, raccogliere i frutti per seminare il nuovo, non di distruggere.

Ma, pur bandendo ogni nostalgia, va detto che l'incontro con il PCI di Gramsci e di Togliatti fu certo utile a quei ragazzi della guerra, della resistenza, dei campi di concentramento, sopravvissuti ai tanti scomparsi. E fu utile al Paese. Quei giovani appresero dalla vita di Gramsci la fedeltà agli ideali di libertà e di uguaglianza e dai suoi scritti l'amore per lo studio più severo. E impararono dal "partito nuovo" creato da Togliatti a disciplinare lo spirito di rivolta volgendo lo ad una lotta costruttiva per il bene delle classi lavoratrici e del Paese nel quadro della Costituzione che aveva fondato la Repubblica sul lavoro.

Non si capisce il prezioso lavoro giornalistico di Ibio durante il sanguinoso tempo del terrorismo di opposti colori ma di medesimo bersaglio, se non si intende la sua giusta convinzione di trovarsi di fronte a un attacco mortale ai fondamenti della democrazia costituzionale e a una trama infame innanzitutto contro il partito - il PCI - che aveva più di altri lottato per difendere e attuare la Costituzione. L'assassinio di Moro al culmine di quella stagione fu un capolavoro della eversione di destra eseguito da gente che credeva di fare la

rivoluzione di sinistra.

Ero stato io a chiedergli di seguire le piste nere e rosse perché ci voleva coraggio, fermezza, equilibrio, capacità politica.



E per due volte Ibio fu condannato a morte da organizzazioni nere esperte di trame e di stragi che lui aveva denunciato scrivendone. Così come non mancarono gli insulti e le minacce di quelli che si pensavano rossi, che si erano abituati ad uccidere, e che assassinarono Casalegno e Tobagi, come giornalisti, e l'operaio comunista Guido Rossa e magistrati, poliziotti, politici.

Fu una vera guerra che finì solo quando anche il PCI fu spiantato, crollarono i partiti costituenti, iniziò lo smantellamento della Costituzione - che poi, per fortuna, è stata salvata due volte, almeno formalmente, dal voto popolare. Ma se qualcosa si è saputo della verità di quelle trame, molto si deve a Paolucci e alla sua collaborazione con la giustizia. L'avevo messo in grave pericolo ma nelle sue memorie ha voluto scrivere che tra i molti direttori dell'Unità sperimentati in quasi cinquant'anni ero stato quello "più amato". Non l'ho mai ringraziato, ma se l'avessi fatto se ne sarebbe meravigliato. Non scriveva per compiacere qualcuno.

Non c'era distinzione, in Paolucci, tra il giornalista impegnato e il di-

rigente dell'associazione dei deportati e l'autore di memorabili ricordi di uomini e fatti della Resistenza. L'erudizione musicale, la capacità critica nelle arti figurative, la conoscenza del teatro, la vastità delle letture non erano passioni concluse in se stesse e negli scritti specifici ma parti di una visione della realtà che ha illuminato i testi di memoria storica e quelli di approfondimento culturale.

Il triangolo rosso dei deportati, diventato il nome del giornale dell'ANED da lui diretto, non fu mai per lui solo l'emblema di un ricordo straziante ed eroico ma lo stimolo a continuare nel lavoro per la democrazia e per la giustizia sociale.

Ci ritrovammo in una impresa comune con Paolucci dopo più di venti anni da che avevo lasciato la direzione de l'Unità "quando era un grande giornale" - come ha scritto - ed era

grande per merito, certo, dei suoi redattori, ma anche e soprattutto dei compagni che lo difendevano e lo diffondevano. Con lui, e con Bruno Enriotti - giornalista nostro divenuto dirigente della Fondazione Memoria della Deportazione - e con altri, ci ritrovammo, dopo la fine del PCI, per dar vita ad una associazione che si ponesse il compito di rinnovare le idee della sinistra e che vive ancora oggi. Era già provato nella salute, ma non si sottraeva al compito, parco di parole, acuto nei consigli. Aveva conquistato l'autorevolezza di un saggio.

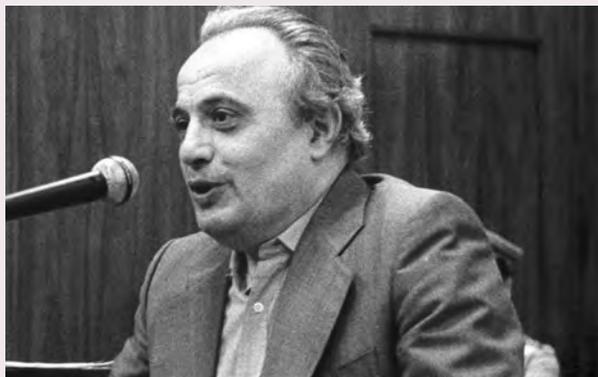
Ma permettetemi di ricordarlo in quella Unità di Genova da cui sono venuti tanti ottimi giornalisti e dirigenti politici nessuno dei quali ha

dimenticato i valori per cui s'era schierato da giovane. Sono certo affezionato a tutti i compagni con cui ho lavorato per trent'anni al giornale, ma c'è un sentimento speciale per quella redazione genovese cui demmo vita a partire dalla notte tra il 24 e il 25 aprile del '45. Lui venne più tardi. Dopo la deportazione, dopo il ritorno dal lager durato una infinità di tempo, era diventato un dirigente del partito genovese e fu chiamato quando si decise di portare nelle redazioni quadri di origine operaia - ed erano tutti operai che non avevano mai lasciato i libri. E così ricordo quel giovane dal nome curioso, Ibio, il volto pallido, gli occhi con un velo di tristezza. Parlammo delle sue letture, simili alle mie. Sapevo la sua storia, ne fui colpito.

Prima l'ho avvicinato a Novella. Il battimazza diventò, oltre che un grande dirigente, un oratore politico così preciso da sfiorare lo sfinimento professorale. Lo scaldachiodi ha fatto ancora di più nell'uso sapiente della parola, uso negato ai subalterni per poterli dominare: Paolucci non si è fermato al linguaggio politico, è entrato nel mondo della creazione culturale e ne è diventato protagonista. Non ho detto di una vita esemplare per affetto o per retorica.

In questi tempi in cui ascendono al comando persone che hanno rubacchiato qualche titolo di studio e sono esperte solo di slogan pubblicitari, di cinguettii e di promesse insensate, Ibio Paolucci è un vero esempio per chi voglia che il giornalismo sia lotta per la verità e la politica sia azione per la libertà e per la giustizia sociale.

**Il ricordo
commosso di
Ibio Paolucci,
antifascista,
deportato,
giornalista,
direttore di
Triangolo
Rosso**



Franco Giannantoni, sempre al mio fianco per aiutarmi

La figura dell'amico di una vita, Ibio, torna prepotente ogni mattina quando verso le 10 ci telefonavamo, "Ciao Ibio..." "Oh caro Franco" e così via, parlando del più e del meno, con rari accenni alla vicenda politica ormai sotterrata nel fango.

Malgrado la malattia della moglie Gabriella di cui ha ignorato sino all'ultimo la gravità, Ibio sperava che un giorno o l'altro potesse ritornare a casa e così si sarebbe ricomposta quella unità familiare, per molti aspetti assai originale, che durava da sempre, fin dai tempi giovanili di Genova e di Varsavia dal 1958 al 1961.

Ibio aveva aspettato paziente e solitario nel suo appartamento di via Mauro Macchi 27 al quinto piano, zeppo come un uovo, e si comportava, nell'attesa a cui era peraltro abituato, come l'amatissima "Gabi" lo aveva "educato".

Preparava spesso la cena esibendosi in piatti genovesi che gli venivano benissimo, giocava con gli amati gattini poggiati sulla pancia che gli mangiavano i golfini, tutti contrassegnati alla fine da profondi crateri centrali, mentre divorava libri e ascoltava musica per ore e ore. La mattina andava sul terrazzo dove regolarmente alcuni uccellini arrivavano perché sapevano che lì c'era un signore che avrebbe dato loro del cibo.

Per Ibio era diventato un sacro rito, vissuto come una gioiosa liberazione dalle ombre giornalieri. L'arrivo, all'alba, degli uccellini, era il segno profondo che su questa maledetta terra esisteva qualcosa di buono da fare e da ricevere.

"Caro Franco, mi diceva, per fortuna ci sono loro, li vedo arrivare da

lontano anche se Milano è tutta un cemento e felici becchettano quello che gli do. Poi ripartono e il giorno dopo non mancano mai all'appuntamento. Scompaiono l'inverno ma a primavera si rifanno vivi".

Questo era l'animo gentile, persino candido, di un uomo che pur ne aveva passate di tutti i colori, la durissima infanzia nella campagna grossetana, a Buriano coi genitori braccianti, la deportazione nazista nel giugno del '44 nel rastrellamento al porto di Sestri Levante di mille operai dell'Ansaldo, la durezza del lavoro giornalistico con qualche incomprendimento sul terreno politico con qualche direttore a cui non faceva mancare il suo pensiero usando toni inequivoci, il suicidio del Pci, la catastrofe degli ultimi figure politici oggi riapparsi in parte sulla scena, il crollo dell'Unità per cui aveva spento una vita (e di cui ha scritto uno straordinario libro, il suo ultimo, "Quando l'Unità era un grande giornale", edito da Melampo, che ho avuto il piacere di leggere durante la sofferta scrittura, e che per ignoti motivi o forse no, non è stato conosciuto e diffuso e discusso come avrebbe dovuto, lasciandogli l'amaro in bocca), la cerchia amicale decimata da tante morti soprattutto le più recenti da Giovanni Pesce (con cui avevamo percorso più volte i sentieri della Spagna della guerra civile) a Bruno Enriotti, a Sergio Banali, a Gianfranco Maris, a Marco Fini.

Siccome era una persona splendida ha trovato nel suo ultimo cammino terreno amici altrettanto splendidi come Oreste Pivetta e Giuseppe Ceretti con le loro famiglie e i loro figli, Dario

Manzoni, i coniugi professori Alba e Ezio Tabacco, le segretarie della Fondazione Elena Gnagnetti e Vanessa Matta, che gli hanno dato una generosa mano. È così negli ultimi mesi aveva potuto fare quattro passi mattutini, fermarsi al caffè-bar del signor Giovanni in via Antonio da Recanate a bere un cappuccino, acquistare il "Corriere della Sera" che riteneva oggi il foglio più completo, sedersi alla libreria Vitruvio per dare un'occhiata alle novità.

La morte della moglie lo aveva distrutto. Era disperato. Gli avevo scritto due righe di conforto e la sera mi aveva telefonato dalla clinica singhiozzando.

L'avevo incontrato con Guido Calvi il pomeriggio del 28 giugno. La sera mi aveva telefonato. Ci eravamo dati il prossimo appuntamento a casa perché le dimissioni erano vicine.

Avevo conosciuto Ibio sulla strada del terrorismo che abbiamo percorso assieme dalle BR, a Prima Linea, al 7 Aprile, a Walter Tobagi, all'Autonomia, ecc. ecc. sino alla lunga stagione della strage di Bologna. Io allora ero a *il Giorno* quando ancora era un giornale.

Ibio è stato per me la mia stella polare, un fratello maggiore, temperando il mio carattere spesso troppo focoso, consigliandomi su come muovermi dall'alto della sua esperienza. Aveva tanti amici, nel giornalismo, nella magistratura e nella politica ma anche tanti nemici alcuni dei quali lo avevano condannato a morte (la brigata "28 marzo" di Marco Barbone e il periodico OP di Mino Pecorelli che lo aveva additato come "uomo della Procura", una sorta di spione del Palazzo di Giustizia, lui che

quando aveva una notizia la riferiva a tutti perché tutti sapessero, costringendolo ad avere per qualche mese la scorta che non tollerava. Fra gli amici, non deve suonare strano, aveva anche un cardinale, Gianfranco Ravasi conosciuto sin dai tempi dell'Ambrosiana di Milano. Ibio lo aveva intervistato più volte e Ravasi, colpito dalla solidità e dalla chiarezza dello scritto, lo aveva elogiato concludendo "che era stato il giornalista che più di ogni altro aveva saputo cogliere la profondità del colloquio".



Chiusa la stagione del giornalismo si era messo a scrivere libri per la piccola preziosa Casa Editrice "Arterigere" di Varese di Mario Chiarotto e Carlo Scardeoni, in qualche caso con me: la storia di Giovanni Pesce "Visone" "un comunista che ha fatto l'Italia", "Calogero Marrone, un eroe dimenticato" ora per quel nostro lavoro **Giusto fra le Nazioni**, "La bicicletta nella Resistenza" (con Bruno Trentin, Gillo Pontecorvo, Quinto e Tiziana Bonazzola, i fratelli Diodati, Pesce e la moglie Onorina, Stellina Vecchio Vaja, Anna Gentili Cazzuoli, ecc.ecc), libro fortunatissimo ora ristampato da Unicopli di Milano. Amava venire spesso a Varese, la mia città, e prima di finire con la solita compagnia (Banali, Enriotti, Scardeoni, Massimo Cavallini di passaggio dal Sud America) a mangiare il pesce persico e il pesce in carpione che apprezzava dal "Maran" una

vecchia e unta trattoria sul lago di Varese) ci imponeva impegnative escursioni per ritrovare chiesette, di cui ignoravamo la esistenza facendo figure barbine, ignoranti sul tema come eravamo, affrescate da maestri come Masolino da Panicale, Gaudenzio Ferrari, Renato Guttuso, Bernardino Luini, Michelino da Besozzo, Giovanni Carnovali detto "il Piccio", Pier Francesco Mazzucchelli "il Morazzone" e via dicendo. Tutti percorsi ed opere, con infinite altre dell'intera Lombardia, raccolte in un prezioso libro andato a ruba, "Grandi pittori nei piccoli centri", forse l'opera a cui Ibio era più affezionato con la primissima, ormai dimenticata, edita nel 1960 da Einaudi, "Il diario di David Rubinowicz", un ragazzino polacco di 12 anni di Krajno ucciso a Treblinka II che, in 5 quaderni ritrovati casualmente in un cortile fra i rifiuti, raccontava la incalzante repressione antisemita a cui assisteva e che lo avrebbe nel settembre del 1942 travolto.

Ibio che era a Varsavia per "Radio Varsavia" fresco sposo fu il traduttore di quel diario che fece conoscere in Italia. Me lo dedicò in occasione della ristampa il 7 marzo 2000 con generose parole che porto nel cuore: "Al carissimo insostituibile Franco con grande affetto, Ibio".

L'amico Ibio è rimasto con me e con noi. Per la cortesia e la fiducia degli amici, sto sistemando le sue carte private. Fra queste ci sono tutti i quaderni con un suo diario (interrotto qualche anno fa) e gli appunti dei vari processi, da piazza Fontana a Catanzaro alla strage della Stazione bolognese.

Questi quaderni nel loro complesso costituiscono una parte importante della sua vita. Rimarranno a suo imperituro ricordo per sempre.



La Repubblica ha il dovere di difendere i suoi valori



Non si arresta in tutta Italia l'escalation delle provocazioni nazifasciste. Non passa giorno senza un nuovo assalto a suon di pestaggi, di saluti romani, di svastiche, di gruppi che inneggiano ad Adolf Hitler.

di **Dario Venegoni**

In un crescendo di esibizionismo e di provocazione sembrano definitivamente superati i fasci littori, il duce, le nostalgie per il regime mussoliniano, per passare all'apologia delle camere a gas, all'utilizzo dei simboli del nazismo, a un'inaudita "rivalutazione" del Führer del Terzo Reich.

Nella loro ignoranza, spesso gli autori di queste provocazioni sbagliano persino i simboli nazisti – come è accaduto nel caso della svastica tracciata al contrario sulla targa di pietra della sezione Aned di Verona, o anche nel caso di quella che ha imbrattato il Monumento ai deportati di Empoli.

Il web è il terreno di diffusione privilegiato di questa offensiva. È lì che è stato postato per esempio quel video nel quale è ripreso uno dei leader degli Ultras del Verona inneggiare ad Adolf Hitler. "Ragazzate", si sono affrettati a dire esponenti politici della destra italiana, che di fronte alla festa dei tifosi del Verona hanno giocato la

carta dell'attenuante dei "cori da stadio", come se negli stadi fosse lecita qualsiasi bassezza.

È infatti in uno stadio - l'Olimpico di Roma - che si è giunti a utilizzare il volto di Anne Frank come una clava - dato il contesto, sarebbe meglio dire come un manganello - contro i tifosi "nemici", molti dei quali in effetti si sono profondamente offesi e indignati nel vedere i colori della propria squadra associati alla figura di "quell'ebrea".

È successo qualcosa nel profondo della società italiana, se migliaia di "ultras" associano il volto di Anne Frank all'idea di una offesa sanguinosa, e se ancora tante migliaia di "ultras" - non tutti, per carità - sono scivolati dal tifo per una squadra allo squadristo fascista.

Quello dell'escalation squadrista è un mondo nel quale è sempre più labile il confine tra delinquenza politica e delinquenza *tout court*, come ha dimostrato il pestaggio di una troupe della RAI da parte di un

esponente di un clan, notorio sostenitore di Casapound a Ostia.

Di fronte a tutto questo è tornata quanto mai d'attualità la proposta di legge, presentata oltre un anno fa, che ha come primo firmatario Emanuele Fiano - figlio di Nedo, superstite di Birkenau - che mira a colpire la propaganda fascista e nazista. Una proposta contro la quale è subito scattata la condanna del gruppo dei 5 Stelle: "È una legge liberticida", hanno tuonato, mentre non meno virulenta è stata l'opposizione di tanta parte della destra italiana.

La verità è che l'Italia è l'unico grande Paese occidentale dove la destra conservatrice coltiva una stretta contiguità con i gruppi neofascisti, e dove gran parte delle forze politiche che siedono in Parlamento non hanno nell'antifascismo le proprie radici culturali e storiche. È un'anomalia italiana, questa. I governi conservatori francesi, inglesi, tedeschi o americani mai coprirebbero queste "imprese" degli estimatori delle camere a gas. In Italia avviene, purtroppo, ed è per



Al termine della riunione del suo Consiglio Nazionale, a Brescia, l'Aned ha organizzato, il 22 ottobre, una manifestazione pubblica di sostegno alla proposta di legge Fiano contro la propaganda fascista e nazista.



“ È giunto il momento di una mobilitazione generale contro i nemici della libertà e della democrazia

questo che occorre una grande mobilitazione che parta proprio dalla approvazione della proposta di legge Fiano.

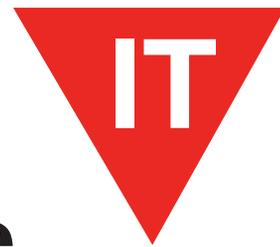
La Repubblica ha il dovere di difendere le proprie istituzioni e i propri valori dalle istanze eversive, dichiaratamente antidemocratiche, di questi gruppi. La libertà, la democrazia, le istituzioni democratiche, i diritti sanciti nella prima parte della Costituzione del nostro Paese non sono né di destra, né di sinistra: sono di tutti. E tutti devono essere chiamati a difendere questi valori fondanti della Repubblica.

Altro che ragazzate, altro che goliardia: nella storia è già capitato una volta che tanti bravi moderati tollerassero o addirittura favorissero gruppi apertamente eversivi, sicuri di riuscire a utilizzare e a controllare la loro violenza antidemocratica contro i sindacati e i partiti di sinistra. Si è visto come è andata a finire.

È venuto il momento di una mobilitazione generale contro i nemici della libertà, della democrazia e della Repubblica, come avvenne nella Resistenza e come avvenne negli anni della lotta al terrorismo, quando partiti, associazioni, sindacati seppero mettere da parte le proprie divisioni per unirsi contro i nemici della libertà.

È per questo che l'Associazione degli Ex Deportati ha appoggiato la proposta di Emanuele Fiano e ne ha chiesto la pronta approvazione. È per questo che ci sentiamo di chiamare i rappresentanti di tutti i gruppi politici alla coerenza con le belle parole spese ogni anno nel *Giorno della Memoria* nel ricordo delle vittime dei Lager nazisti. La pronta risposta di tanti cittadini, di tante ragazze e ragazzi di fronte all'offesa recata ai monumenti che ricordano le centinaia di lavoratori di Empoli e di Sesto San Giovanni deportati e uccisi nei lager nazisti dice che questa consapevolezza finalmente si sta facendo strada.

Una legge per chi si sente erede dei partigiani



Le idee totalitarie, purtroppo, abitano da sempre la storia. Sono la sintesi perfetta, o quasi, di un'eterna lotta tribale che ci accompagna. Non per questo, mai, bisognerà rispondere con la nostra indifferenza

di Emanuele Fiano

L'ideologia fascista nel secolo scorso, con quella nazista, furono l'apice, ma non le sole certamente, di un pensiero, quello totalitario, che vedeva nella soppressione della Libertà e della Democrazia e nella violenza contro l'avversario la summa di questo pensiero.

Da sempre, è proprio quando più acuta si fa la crisi sociale, quando si palesano forme di rabbia sociale, quando più drammatica si scatena la disuguaglianza tra chi ha molto e chi non ha niente, tra chi decide e chi subisce, che si palesano le forze e le idee totalitarie.

Così è successo nel secolo scorso.

Oggi, dopo un decennio di acuta crisi economica e sociale, dopo che più fragile in molti casi si è fatta, nella comunità occidentale, la condizione sociale, dopo che la paura, per la propria condizione materiale, per l'angoscia del futuro è diventata protagonista di molte espressioni politiche, dopo che il fenomeno epocale dell'immigrazione è diventato nelle nostre comunità argomento centrale del dibattito pubblico sul futuro, oggi dunque di nuovo, in tutto il mondo occidentale nuove e vecchie forme di ideologie di estrema destra, razziste, neofasciste, si diffondono e si rafforzano.



Emanuele Fiano



È ovvio, per me, che la risposta a questa nuova primavera di partiti e movimenti della destra neofascista, non può che diventare a pieno titolo una battaglia politica di chi appartiene al mondo variegato della sinistra.

Battaglia politica. Ritorno ai fondamenti della storia della sinistra. Radicamento territoriale, presenza dove più acuti sono i conflitti sociali, capacità reale di governo e soluzione di questi problemi.

L'estrema destra prospera spesso dove noi manchiamo, dove noi non siamo stati capaci di rappresentare la soluzione dei problemi.

Al Consiglio nazionale Aned, con Emanuele Fiano, Tullio Montagna dell'Anpi, Dario Venegoni e quattro testimoni dei campi: Ennio Trivellini, Vera Michelin Salomon, Gilberto Salmoni, Mirella Stanzione.



La politica prima di tutto, ma anche la scelta di imporre dei limiti. La Democrazia come sistema di difesa della libertà di ognuno, necessita di limiti nei confronti di chi la Democrazia non la vorrebbe.

La libertà di opinione è sacra, ma la libertà di propagandare le peggiori e più pericolose lezioni della storia no.

A questo pensarono i padri costituenti con la disposizione finale della Costituzione che vietava la riorganizzazione del disciolto Partito fascista.

A questo si dedicava nel 1952 la Legge Scelba che attuava quella disposizione e introduceva il reato di

apologia e propaganda dell'ideologia fascista, ma sempre connessi a quel divieto di riorganizzazione del PNF, e dunque raramente applicati nelle condanne in questi anni.

Sempre a questi principi, ma con una valenza generale si ispira la Legge Mancino del 1983, che vieta la diffusione delle idee discriminatorie. A questo si è ispirato, nei mesi scorsi il nuovo articolo del codice penale, che vieta l'apologia del terrorismo.

Insieme a molti colleghi del Pd e di altri gruppi, ho pensato che servisse oggi ribadire il divieto della propaganda dei contenuti delle ideologia fascista e nazista. Serve oggi questa legge.

Non è come la disegnano una legge contro la vendita delle bottiglie o delle foto di Mussolini. Non è una legge che chiede di abbattere palazzi o scritte del ventennio.

È una legge che serve oggi, per impedire che migliaia di pagine di propaganda fascista e nazista diffuse su web, o altre forme di propaganda senza filtri, abbiano successo nel diffondere antiche e terribili lezioni alle giovani e meno giovani generazioni in un contesto sociale fragile, dove la storia è spesso non conosciuta o travisata, e dove nuovi e vecchi problemi promuovono ed esaltano vecchi e nuovi epigoni delle ideologie di morte del fascismo e del nazismo.

Una legge per chi si sente come noi erede di quei partigiani morti per donare la libertà al nostro Paese.

Auguri a Carla Nespolo, nuova Presidente dell'Anpi



Carla Nespolo è la nuova Presidente nazionale dell'Anpi, prima donna e prima non partigiana a dirigere l'Associazione. L'ha eletta all'unanimità il Consiglio nazionale lo scorso 3 novembre. Nella stessa seduta è stato nominato Presidente emerito Carlo Smuraglia che all'ultimo Congresso nazionale aveva accettato di rimanere alla guida dell'Anpi solo per un periodo limitato di tempo.

Carla Nespolo è nata ad Alessandria nel 1943 da famiglia antifascista. Suo zio materno, Amino (Attilio) Pizzorno è stato il vice comandante della VI zona partigiana, quella che comprendeva Piemonte e Liguria. Carla è stata per due volte deputata e per altre due legislature senatrice, prima donna piemontese ad essere eletta al Parlamento nelle liste del Pci. In questi ultimi anni era stata vice presidente nazionale dell'Anpi. A lei vanno i complimenti e gli auguri più affettuosi dell'Aned perché possa guidare l'Associazione dei partigiani con la passione e l'intelligenza che tutti le riconoscono.

NOTIZIA

Anche due assessori, accusati di apologia del fascismo Condannato sindaco di Affile per il sacrario al gerarca fascista Rodolfo Graziani

Il sindaco di Affile Ercole Viri e due assessori, Giampiero Frosoni e Lorenzo Peperoni, sono stati condannati rispettivamente a otto e sei mesi per avere autorizzata la costruzione del sacrario al gerarca fascista Rodolfo Graziani. Lo rende noto l'Anpi. La Procura di Tivoli, che ricorrerà in appello, aveva chiesto due anni per il sindaco e un anno e sette mesi per i due assessori tutti accusati di apologia del fascismo. Il pm inoltre aveva chiesto la confisca del monumento.

"Ora si demolisca quella ignobile offesa alla Memoria". Così in una nota l'Anpi provinciale di Roma commenta la condanna inflitta al sindaco di Affile e ai due assessori.

"Il Comitato Provinciale dell'Anpi di Roma - si legge in una nota - si augura che il sindaco Viri si dimetta e chiede al Comune di Affile, alla Regione Lazio ed al Governo di fare in modo che il monumento sia demolito".

La sentenza di oggi, commenta Carla Nespolo, la neoeletta Presidente nazionale dell'Associazione dei partigiani, costituisce *"una rilevante conquista non solo per l'Anpi, custode e promotrice della memoria della lotta partigiana"*

"Questa del Tribunale di Tivoli è una sentenza significativa perché, finalmente, un giudice si è pronunciato su una questione complessa e delicata affermando che l'apologia del fascismo si manifesta anche con la creazione di monumenti che celebrano il regime". Così l'avvocato Emilio Ricci, legale dell'Anpi commenta la sentenza emessa per il sacrario di Affile. *"È stato un fatto molto grave - ha aggiunto - la realizzazione di un monumento celebrativo in onore di un criminale di guerra, condannato da un tribunale militare per collaborazionismo con il tedesco invasore".*



113



Alcuni pannelli della mostra

I deportati del trasporto 81 Bolzano-Flossenbürg 5-7 settembre 1944

“In treno con Teresio” una nuova mostra dell’Aned

Una mostra, realizzata da Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini per l’Aned di Pavia, ricostruisce le vicende dei 432 deportati del “trasporto 81”, il lungo convoglio di carri merci stipati di prigionieri partito da Bolzano il 5 settembre 1944 e arrivato due giorni dopo al lager di Flossenbürg in Alta Baviera. Tra di loro spicca la figura di Teresio Olivelli, esponente di area cattolica che è stato ricordato praticamente da tutti i superstiti, come esempio di difesa della propria e altrui umanità nel lager.

La mostra ricostruisce la biografia dei deportati attraverso una pluralità di fonti (comprese quelle prodotte dai deportati stessi) non trascurando il ruolo culturale e letterario della memorialistica, vista come contributo storico alla conoscenza del vissuto nel lager. Lo studio ha preso le mosse dall’elenco stilato dalle SS dei deportati arrivati con quel convoglio ed entrati nel campo il 7 settembre 1944.

La mostra vuole mettere in evidenza l’importanza della deportazione politica dall’Italia, spesso poco considerata.

Ci si è avvalsi di documenti concessi dal Memoriale del campo di Flossenbürg, numerosi i testi appartenenti alla memorialistica, intrecciati con carte provenienti da archivi degli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione, dell’Aned, della Fondazione Memoria della Deportazione, di Archivi di stato, dei Notiziari delle GNR, del Centro Ricerche della Croce Rossa Internazionale di Arolsen e di archivi presenti nei diversi luoghi di arresto (Museo del Risorgimento di Milano, Archivio della città di Bolzano). Integrano i documenti scritti i disegni degli stessi deportati a Flossenbürg, con una comunicazione visiva di forte impatto emotivo. In particolare sono presenti numerose opere concesse da Vittore Bocchetta, uno degli ultimi sopravvissuti del trasporto 81.



Risposta popolare all'oltraggio al Monumento al deportato



Tante presenze (e gravi assenze) alla manifestazione al Parco Nord di Milano

Nella notte tra domenica e lunedì 25 settembre è stato seriamente danneggiato (foto a sinistra) il Monumento al Deportato sulla collina del Parco Nord Milano. Era stato realizzato negli anni '90 su progetto dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, anche lui ex deportato, e di suo figlio Alberico. Si tratta di una alta stele realizzata utilizzando i sassi e la terra portati fin lì dai vari lager, mentre attorno, a semicerchio nel grande prato, piccole lapidi riportano i nomi dei 600 deportati e dei 300 morti nei campi di sterminio della zona industriale di Sesto San Giovanni, città su cui una parte del Parco affaccia.

L'Aned e l'Anpi della zona hanno organizzato, oltre ai lavori di restauro del Monumento, una grande manifestazione per dare una risposta corale alla violenza contro la memoria dei deportati.

La manifestazione è stata bella, con una grande partecipazione di persone di tutte le età, con la presenza di parlamentari, di dirigenti sindacali e delle associazioni dei Comuni che condividono il Parco o che sono adiacenti al grande polmone verde su cui un tempo sorgeva la Breda Aereonautica, Milano, Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Bresso, Cormano, Novate, Muggiò, Nova Milanese. C'erano anche molti sindaci in veste ufficiale, con la fascia tricolore. Ma mancava il nuovo primo cittadino di Sesto San Giovanni e per la prima volta in una manifestazione antifascista di questa importanza non c'era nemmeno il Gonfalone della città con la Medaglia d'Oro al valor Militare per i meriti conquistati durante la Resistenza e che venne consegnata solennemente a Sesto dall'allora Primo Ministro Giulio Andreotti. Tra l'altro molti di quei 600 deportati e di quei 300 assassinati nei lager nazisti erano cittadini di Sesto San Giovanni. Assente anche l'amministrazione comunale di Monza, anche se in questo caso il sindaco ha giustificato la sua lontananza con impegni isti-



Su una collinetta a Nord di Milano, adiacente ad alcuni comuni della zona industriale attorno al capoluogo, con centro sulle industrie di Sesto San Giovanni, sorge questa stele progettata dal grande architetto e deportato, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e da suo figlio Alberico. Sono ben visibili i seri danni dei vandali.





tuzionali precedentemente presi. Invece il sindaco di Sesto Roberto Di Stefano, che da giugno guida una maggioranza di centro destra per la prima volta dopo 72 anni di governo del centro sinistra, ha motivato il suo rifiuto a partecipare al corteo sostenendo che si trattava di una manifestazione politica, con la presenza anche di partiti e che tra gli oratori era previsto un intervento dell'onorevole Emanuele Fiano. Inutili le spiegazioni e le proteste della sezione Aned di Sesto-Monza espresse con un comunicato firmato dal presidente Giuseppe Valota e dalla vice presidente Milena Bracesco. Si tratta, come è evidente, di una scelta grave, tanto più che nel giro di poche settimane la nuova amministrazione di Sesto aveva rifiutato di inviare il Gonfalone cittadino alla cerimonia per ricordare la strage della sta-



zione ferroviaria di Bologna e deciso il ritiro dalla Fondazione Cervi di cui il Comune sestese era tra i soci fondatori. In sostanza non si è di fronte ad un cambio di linea politica ed amministrativa, ma al rifiuto delle tradizioni più profonde della vita democratica cittadina, che nella lotta di Liberazione e nella Resistenza ha sempre trovato il suo fondamento e la sua legittimazione anche istituzionale condivisa da forze politiche pure diverse o avversarie. Lo compie una maggioranza di centro destra che governa con il sostegno di una Lista civica e che si propone come modello per le prossime elezioni regionali e nazionali. Una scelta, insomma che va al di là del pur importante ambito sestese e che prefigura un futuro difficile e destabilizzante dei valori su cui si fonda la Costituzione repubblicana.



Fiori sul monumento (in alto) e, in queste immagini, la manifestazione di protesta. Parla Giorgio Oldrini, figlio di un deportato e sindaco, per molti anni, di Sesto.



Allievi di ben 14 istituti partecipano alla 12^a edizione

Nel nome di Primo Levi 600 studenti bresciani sul “treno per Auschwitz”

È stato un ritorno alle origini, quest'anno, «Un treno per Auschwitz», il progetto nato nel 2005 e promosso dall'archivio storico «Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani», che coinvolge centinaia di studenti bresciani.

Quest'anno vi hanno partecipato più di **600 ragazzi di 14 istituti bresciani** (Calini, Canossa, Leonardo, Copernico, Gambara, Lunardi, Marzoli, Beretta, De Andrè, Sraffa, Tassara Ghislandi, Levi, Perlasca, Capirola): «È stato il treno numericamente più ricco degli ultimi anni - spiega Lorena Pasquini dell'archivio storico - e ne siamo veramente orgogliosi. Finalmente siamo riusciti a dedicare quest'edizione a Primo Levi».

L'appuntamento per la grande carovana è stato venerdì 3 novembre in piazza della Loggia alle 12, la partenza

Sono partiti e sono, per la precisione, 605 gli studenti che hanno partecipato alla dodicesima edizione di «Un treno per Auschwitz». I ragazzi, dopo i saluti del sindaco Emilio Del Bono in piazza della Loggia, sono saliti sui pullman che li hanno portati alla stazione di Tarvisio Boscoverde, dove hanno preso il treno per la Polonia.

in treno alle 13. I dodici vagoni sono arrivati a Oswiecim il sabato. Durante il viaggio, oltre alle attività didattiche che hanno visto protagonisti gli studenti, è stato messo in scena il primo spettacolo dell'attore bresciano Filippo Garlanda «Le scarpe son buone». «Abbiamo visitato Auschwitz e Birkenau - continua Pasquini - come abbiamo sempre fatto. Novità di quest'anno è stata la visita anche al campo di Monowitz dov'era segregato proprio Primo Levi».

Sabato, dopo la cena e il meeting degli studenti, c'è stata, in una vecchia stazione all'interno del quartiere ebraico di Cracovia, la seconda performance di Garlanda con «Repubblica». Una esperienza importante per tante ragazze e tanti ragazzi e anche per gli adulti che li hanno accompagnati. L'appuntamento è per il prossimo anno.



Molte le firme all'appello di Aned ed Anpi di Firenze contro aggressioni di ispirazione fascista

L'Aned e l'Anpi di Firenze, fortemente preoccupate per il ripetersi di gravi provocazioni fasciste nella Regione Toscana e in tutta Italia, hanno promosso un appello rivolto alle Istituzioni e ai rappresentanti dei cittadini affinché lo sottoscrivano come manifestazione evidente di un impegno ad isolare e a battere gruppi che si richiamano al fascismo e al nazismo.

In particolare l'appello invita

“ tutte le forze politiche a schierarsi con i valori dell'antifascismo e della Costituzione in maniera netta, concreta e prioritaria rispetto ad ogni altra considerazione e motivazione.

Chiediamo ai rappresentanti delle istituzioni di non concedere spazi e, in applicazione delle norme vigenti, non consentire eventi pubblici organizzati da partiti e movimenti di chiara ispirazione neo fascista quali Casapound

e Forza Nuova. Chiediamo a tutti i soggetti di organizzare, promuovere e sostenere concretamente percorsi formativi, incontri e viaggi di studio ed approfondimento relativi alla storia dell'età contemporanea, ed in particolare al fascismo, alla guerra e alla Resistenza, affidandoli agli Istituti e ai centri qualificati presenti sul nostro territorio, così da promuovere una diffusa conoscenza storica, critica e consapevole.

Chiediamo a tutti i soggetti di unirci in un unico fronte antifascista, pronto a condannare ed a contrastare con tutti i mezzi democratici possibili ogni episodio, aggressione e manifestazione di chiara ispirazione fascista.

Il nostro è un grido appassionato e consapevole da chi è stato ferito profondamente e che oggi è impegnato nel contrastare un fenomeno che sta prendendo sempre più campo, favorito da vari fattori, non ultimo dall'attuale contesto socio economico e politico. **”**

Le adesioni, numerosissime, a livello locale e nazionale

ANED – nazionale **ANPI** – nazionale

ANED sezione empolese Valdelsa.

Gruppi consiliari del comune di Firenze di PD, MDP - ART. 1, SI, Alternativa Libera, Firenze Viva.

Il Museo della Deportazione di Prato, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Istituto Gramsci Toscano, Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze, ANEI – Associazione Nazionale Ex Internati Militari, Istituto Ernesto De Martino.

Il Segretario generale della CGIL – Susanna Camusso, Valentina Gensini Direttore artistico Le Murate. Progetti Arte Contemporanea e Responsabile scientifico e del coordinamento Museo Novecento – Firenze, Eike Schmidt Direttore Gallerie degli Uffizi.

Il Coro 900 di Fiesole, UISP – Comitato provinciale di Firenze. ARCI – Comitato Territoriale di Firenze, UDUS - Firenze.

Il sindaco di Firenze – Dario Nardella, il sindaco di Pontassieve – Monica Marini, il sindaco di Tavarnelle Valdipesa – Davide Baroncelli, il sindaco di Lastra a Signa – Angela Bagni, il sindaco di Campi Bisenzio – Emiliano Fossi, il sindaco di Scandicci – Sandro Fallani, il sindaco di Bagno a Ripoli – Francesco Casini, il sindaco di San Casciano Valdipesa – Massimiliano Pescini, il sindaco di Sesto Fiorentino – Lorenzo Falchi, il sindaco di Rufina – Mauro Pinzani, il sindaco di Barberino Valdelsa – Giacomo Trentanovi, il sindaco di Londa – Aleandro Murras, il sindaco di Dicomano – Stefano Passiatore, il sindaco di Pelago – Renzo Zucchini, il sindaco di Terranuova Bracciolini (AR) – Sergio Chienni, il sindaco di San Godenzo – Alessandro Mani, il sindaco di Vaglia – Leonardo Borchi, il sindaco di Fiesole – Anna Ravoni, il sindaco di Impruneta – Alessio Calamandrei, il sindaco di Calenzano – Alessio Biagioli, il sindaco di Barberino del Mugello – Giampiero Mongatti, il sindaco di Signa – Alberto Cristinanini, il sindaco di Greve in Chianti – Paolo Sottani.

Emanuele Fiano – Parlamentare PD, Filippo Fossati – Parlamentare MDP – ART.1, Laura Cantini – Senatrice PD, Paolo Fontanelli – Parlamentare MDP – ART.1, Alessandra Bencini – Senatrice IDV, Massimo Artini – Parlamentare Alternativa Libera, Marco Baldassarre – Parlamentare Alternativa Libera, Samuele Segoni – Parlamentare Alternativa Libera, Rosa Maria Di Giorgi – senatrice PD – Vice Presidente del Senato.

Alessandra Nardini – Consigliera Regionale della Toscana PD, Serena Spinelli – Consigliere Regionale Capogruppo ART.1 – MDP, Tommaso Fattori per il Gruppo Consiliare regionale di SI – Toscana a Sinistra, Paolo Sarti – Consigliere Regionale SI – Toscana a Sinistra, Eugenio Giani consigliere regionale PD – Presidente consiglio regionale della Toscana.

Il presidente del Quartiere 4 – Mirko Dormentoni, il presidente del Quartiere 3 – Alfredo Esposito, il presidente del Quartiere 2 – Michele Pierguidi.

Raffaele Marras – Giovani Democratici – Toscana, Bernard Dika – Presidente del Parlamento degli Studenti della Toscana, Gruppo consiliare PD – Bagno a Ripoli, Gruppo consiliare M5S – Bagno a Ripoli, Gruppo consiliare Cittadinanza Attiva – Bagno a Ripoli, La Commissione per la Pace e i Diritti del Comune di Bagno a Ripoli.

PRC – Segreteria Provinciale di Firenze, Il Comitato provinciale di Firenze del PMLI, Gruppo consiliare PD – Sesto Fiorentino. Il consiglio comunale di Impruneta, Gruppo consiliare PD – Figline ed Incisa V.no, Gruppo Consiliare “CentroSinistra per Calenzano” – Calenzano, Gruppo Consiliare Articolo 1 – MDP – Calenzano.

Sinistra Italiana – Città di Firenze, Sinistra Italiana – Coordinamento metropolitano di Firenze, il consiglio comunale di Londa

**Era scomparso nel 2007,
la moglie Onorina nel 2011**

Milano ricorda “Visone”

Intitolata una piazza alla Medaglia d’Oro comandante partigiano Giovanni Pesce

Milano da oggi ha una piazza intitolata al comandante partigiano Giovanni Pesce, Medaglia d’Oro al Valor Militare, nome di battaglia “Visone”. L’intitolazione della piazza - tra via Gallarate e via Pier Paolo Pasolini, nel nuovo quartiere di Cascina Merlata - era stata decisa dalla Giunta lo scorso luglio, in occasione del decennale della morte avvenuta a Milano nel 2007. Figura di spicco della Resistenza italiana e consigliere dell’Anpi sin dalla sua fondazione, Pesce ha svolto un ruolo importante nella lotta partigiana, assieme alla partigiana “Sandra”, ufficiale di collegamento, al secolo Onorina Brambilla (1923-2011), che dopo la Liberazione divenne sua moglie. Le ceneri di Giovanni Pesce e Onorina Brambilla sono tumulate in uno stesso colombaro nella Cripta del Famedio del Cimitero Monumentale. A scoprire la targa della piazza, il sindaco Beppe Sala e il presidente dell’Anpi milanese, Roberto Cenati.

“Pesce oggi sarebbe preoccupato, così come lo sono io - ha detto Sala- se i valori della Resistenza sono forti e vivi, al contempo c’è questa rinascita pericolosa delle ideologie di estrema destra. Ma la cosa positiva è vedere qui tanta gente a testimoniare i valori della Resistenza”



Lavorava in miniera in Belgio e allo scoppio della guerra in Spagna andò a combattere



Giovanni Pesce decorato da Umberto Terracini poco dopo la Liberazione.

Dopo aver combattuto in Spagna, a soli 18 anni, nelle *Brigate internazionali* contro Franco, nel settembre del 1943 è tra gli organizzatori dei *Gruppi di Azione Patriottica*, prima a Torino, poi a Milano, fino alla Liberazione. Nel dopoguerra Pesce, dopo il matrimonio con Nori Brambilla sua inseparabile compagna, conosciuta durante la Resistenza, continua il suo impegno politico e civile come Consigliere comunale del

PCI a Milano per oltre dieci anni, come membro di Rifondazione Comunista, come Presidente dell’Associazione Italiana Combattenti Antifascisti di Spagna, ma soprattutto come autorevole esponente del Comitato nazionale dell’ANPI sin dalla sua costituzione. La sua è stata una vita, “*senza tregua*” come il titolo di un suo libro, caratterizzata da una grande passione politica, da un grande impegno per la libertà di tutti noi.

Le spoglie rientrate da poco in Italia, nel varesotto «Sapevamo che era sepolto in una fossa comune in Germania»

Il funerale dell'alpino Bernardo Sartorio. Morto nel lager settant'anni fa

La moglie del soldato Bernardo Sartorio seppe a guerra finita di essere rimasta vedova. Un giorno a Graglio, il suo paesino della Val Veddasca, ricevette la visita di un cappellano che aveva assistito agli ultimi giorni di vita del marito, nel campo di Baumholder in Renania: «Ero passato a trovarlo la sera in infermeria, aveva la febbre e stava male — disse il prete — ma era vivo e ci parlai. La mattina dopo tornai ma purtroppo mi diedero la piastrina e mi dissero che era morto, senza rivelarmi dove era stato seppellito».

A Irma rimasero quella piastrina e una bella fotografia di Bernardo: in divisa da alpino, sorridente e abbracciato al suo cane, sotto le cime delle montagne. Aveva due bambine piccole, Assunta, detta Cicci, e Renata. Doveva tirare avanti, passarono gli anni e del corpo non seppe più nulla. Bernardo aveva solo 32 anni, fu catturato al confine tra Germania e Francia: era arruolato nel 20° Reggimento Alpini Sciatori Battaglione Intra e stava per fuggire verso la Svizzera, a Lucerna, in cerca di salvezza, dopo l'8 settembre del 1943. Era un muratore ma quando fu portato nel campo disse che era un agricoltore; sperava che potesse passargli tra le mani qualche buccia di patata e così sopravvi-



Graglio, in una vecchia veduta da cartolina. Bernardo era stato deportato da qui, per finire i suoi giorni nel campo di concentramento di Baumholder. In questa località la prima sepoltura nel cimitero, ma fu successivamente riesumato e traslato a Francoforte nel "cimitero militare italiano d'onore".



vere agli stenti e alla fame. Invece fu portato lo stesso in una miniera.

«**Sapevamo solo questo — racconta la nipote, Nadia Rocchinotti — e pensavamo tutti che fosse stato seppellito in una fossa comune, nel campo di concentramento di Baumholder**». Anche sua nonna Irma morì senza sapere più nulla della sepoltura del marito. Ma a volte la storia risarcisce i torti del passato. Il nome di Bernardo Sartorio uscì dalla cosiddetta «Lista Zamboni», oltre 15 mila nomi che Roberto Zamboni, dell'Aned di Verona sta dedicando la vita alla memoria dei caduti italiani in Europa, ha raccolto dal 1994 a oggi. Sono i dati di quei militari o civili, morti in prigionia o per motivi di guerra, che alla fine del secondo conflitto mondiale furono esumati dai luoghi di prima sepoltura e traslati nei cimiteri militari italiani in Germania, Austria e Polonia dal Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra. Nomi sottratti da una sorta di limbo burocratico. Dal 2013 Zamboni invia gli elenchi dei caduti ai giornali e raccoglie le storie nel sito: www.dimenticatidistato.com.

«Il quotidiano La Prealpina di Varese pubblicò il nome di mio nonno — spiega Nadia — e un giorno mi chiamò mio cognato dicendo che l'aveva letto. Fu uno choc. Ci informammo e scoprimmo che il nonno venne inumato in prima sepoltura nel cimitero di Baumholder, ma successivamente riesumato e traslato a Francoforte nel cimitero militare italiano d'onore».

Il sindaco di Maccagno con Pino e Veddasca, il paese che oggi ingloba Graglio, lo ricorda con affetto: «Il 19 dicembre 1944 morì per gli stenti ed il lavoro massacrante — sottolinea Fabio Passera — adesso che le sue spoglie sono rientrate in Italia potrà finalmente riposare nel piccolo cimitero di Graglio, tra i suoi amati monti. La Cicci sarà felice».

L'ultimo capitolo di questa storia è stato scritto sabato 28 ottobre alle 10.30 nella chiesa di Graglio, dove si è tenuto il funerale del soldato. Il carro funebre che l'ha riportato a casa nei giorni scorsi aveva cinque salme di italiani e l'ultima tappa era prevista ad Avellino. **Roberto Rotondo**

La ricerca è stata avviata quasi come un gioco, di cui però fin da subito erano evidenti le importanti implicazioni

Diamo un nome ai dirigenti storici dell'Aned. Questo è il V° Congresso a Sesto San Giovanni



La ricerca è stata avviata quasi come un gioco, di cui però fin da subito erano evidenti le importanti implicazioni. Sfogliando vecchi numeri del nostro giornale, abbiamo trovato questa foto, che ritrae un gruppo di delegate e delegati al V Congresso nazionale dell'Aned, svolto a Sesto San Giovanni.

Chi sono queste persone? Tra di noi ne abbiamo riconosciuti solo pochissimi, a dimostrazione di un problema molto serio: c'è il rischio che si perda del tutto la memoria della sto-

ria dell'Aned e dei suoi protagonisti. Il ricambio fisiologico degli iscritti all'Associazione ha portato alla guida delle nostre sezioni donne e uomini nuovi, che non hanno avuto l'opportunità di conoscere la generazione precedente. Il risultato è che in tutte le sezioni ci sono fotografie che ritraggono nostri dirigenti degli anni passati, ai quali non siamo più in grado di attribuire un nome. Anche questo è un problema che nell'Associazione dobbiamo porci subito, organizzando incontri e interviste ad hoc con com-

pagne e compagni che sono stati attivi negli anni passati, così da potere annotare, su ogni fotografia, nomi che altrimenti tra pochi anni non saremmo più in grado di riconoscere. Dopo aver coinvolto tutte le sezioni in questa sorta di "gioco", finora nella foto presa in esame abbiamo riconosciuto con ragionevole certezza soltanto poco più della metà dei delegati di quel Congresso di tanti anni fa.

Qualcuno sa attribuire un nome agli altri?

Dario Venegoni

- 1 - Antonino Bologna
- 3 - Ada Buffulini
- 5 - Bruno Vasari
- 8 - Augusto Tebaldi
- 9 - Lidia Rolfi
- 11 - Faustino Barbina
- 12 - Italo Geloni
- 13 - Pietro Pascoli
- 15 - Luigi Porro (?)
- 16 - Piero Caleffi
- 17 - Alberto Ducci
- 19 - Gianfranco Maris
- 20 - Mario Pistelli
- 21 - Romolo Pavarotti
- 24 - Forti,
ex presidente di Roma
- 25 - Italo Tibaldi

Saluto romano dopo il gol e maglietta della RSI. Sfregio a Marzabotto



Dovrebbe essere una partita di calcio. Dovrebbe. Sta di fatto che a un certo momento uno fa gol e nell'esultanza corre verso gli spalti dove lo applaudono i tifosi, si toglie la casacca e sotto compare una shirt nera con un tricolore sul petto e l'aquila, il simbolo della Repubblica Sociale Italiana.

Non basta: mentre, festante, si dirige a tutta birra verso la tribunetta, saluta con il braccio teso quelli che lo applaudono.

Tutto sgradevole su un campo di calcio, in questo caso di Seconda categoria. Se poi lo stadio è quello del *Marzabotto* che quella domenica ha ospitato il match, cadono davvero le braccia.

Il giocatore che si esibisce in questo avvilente repertorio nostalgico-agonistico è uno del *Futa 65*, squadra ospite.

Qui attorno — non solo a Marzabotto, ma anche a Monzuno e Grizzana Morandi — tra il settembre e l'ottobre del 1944 nazisti e fascisti massacrarono e uccisero almeno 1676 persone.

Bambini, anziani, adulti, donne, uomini. Torturati e seviziati in ogni modo. Fucilati, bruciati vivi, fatti esplodere con le granate.

Memorie di cui il giocatore, un certo Eugenio Maria Luppi, che ha esultato non deve avere contentezza. O se ne ha, semplicemente se ne infischia.

La paura dell'altro e...

di Giuseppe Ceretti

La paura dell'altro è da mesi il motivo conduttore che domina l'incontro ravvicinato con la differenza e di fronte a tale disagio ogni confine di ragione viene superato. Ne consegue il rapido passaggio dalle relazioni di solidarietà a quelle di mercato. E nel mercato sono gli interessi a porre in relazione gli individui, i quali interagiscono non in quanto individui, ma in quanto titolari di interessi.

Se poi i protagonisti di questo salto nel buio sono coloro che informano l'opinione pubblica, la preoccupazione diventa grande.

Sul finire dell'estate, alcuni episodi di violenza sulle donne e sui minori hanno suscitato legittimo, doveroso e comune sdegno e giustamente denunciati. Se in alcuni casi l'amplificazione e la sceneggiatura cruenta dei racconti hanno alimentato lo "spettacolo estremo" della serie "odi e rancori", in altri casi la dubbia matrice degli episodi, che avrebbe consigliato estrema attenzione, non è bastata a reclamare non già omissione, ma prudenza. "Stupro" e "straniero" sono così comparsi nei titoli in stretta connessione, ben prima che le indagini avessero accertata la reale natura dei fatti.

Cìò che suscita preoccupazione è che un uso così improprio del diritto di cronaca sia venuto anche dai siti online di grandi quotidiani e non solo da quella stampa propensa a lisciare il pelo dal verso dell'untore. L'aggiustamento di rotta sulle versioni cartacee giustifica il dubbio che tanta fretta si accompagni a una buona dose di contatti, una manna dal cielo come la pioggia che si rovescia benefica su campi aridi. E

**Fermarsi,
osservare, capire,
di nuovo
orientarsi.**

**Nell'ondata di
qualunquismo che
si abbatte sulle
nostre vite
con una forza
inimmaginabile,
si fatica
a mantenere
la rotta.**

**Pare che
l'individuo abbia
smarrito la
titolarità delle
proprie azioni.**

**I confini si fanno
incerti, deboli e
imprecise le nostre
identità e dunque i
nostri doveri.**

i viandanti di Tolstoj

poco importa che tale metamorfosi trasformi non solo chi legge, ma anche chi scrive in soggetti passivi.

Che fare? Non si tratta di far tornare indietro il mondo, bensì restituire all'uomo la sua identità e il posto che gli compete nello scenario sociale. Ecco perché la sollecitazione iniziale a fermare, non il tempo e il mondo, ma questa folle corsa alla perdita d'identità, per ritrovare noi stessi. Quando ciò non è avvenuto si sono avverate tragedie che ben conoscono coloro ai quali sono dedicate queste pagine.

In un apologo scritto da Tolstoj si narra di un gruppo di viandanti che smarriscono la strada tra paludi, cespugli e rovi. Alcuni dicono che bisogna comunque procedere sempre dritti, tenendo la barra del cammino precedente; altri sostengono che l'essere finiti in tale groviglio è la dimostrazione della strada sbagliata e dunque bisogna tentare in tutte le direzioni, alla ricerca della via giusta, senza fermarsi. I viandanti si dividono. Solo uno dice: io mi fermo, voglio capire e poi ripartire. Ma i viandanti non gli danno retta, tale è lo spavento e l'illusione di avere fatto solo una piccola deviazione: *"Perché star fermi? Avanti, presto, tutto si risolverà"*. Per quanto l'uomo proponga di fermarsi, non per restare passivi, ma per osservare sole e stelle, capire e riorientarsi, non lo ascoltano. Quegli uomini, scrive Tolstoj, ancor oggi continuano a vagare senza meta.



Elaborazione
da "Viandante
sul mare di
nebbia"
Dipinto di
Caspar David
Friedrich
1818

1943
1944

Baracca 18 e dintorni: laboratorio di democrazia da San Vittore a Fossoli



Il carcere di San Vittore, il Campo delle SS di Fossoli e la Baracca 18 - fra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 - sono stati un eccezionale laboratorio di democrazia per i deportati dei diversi orientamenti antifascisti e di ogni origine sociale e una delle palestre in cui si prefigurarono le speranze di una Italia nuova, nonostante le durezza imposte dal regime carcerario e il feroce controllo esercitato dalle guardie naziste.

Una nuova ricerca - affidata al coordinamento del professor Mimmo Franzinelli e condotta da alcuni studiosi sulla base di documenti originali, testimonianze e indagini d'archivio - che è stata presentata sabato 11 novembre nella Sala Convegni di Palazzo Reale a Milano, ricostruisce le appartenenze, i rapporti e il confronto politico, l'unità antifascista, il ruolo delle donne, la solidarietà e la socializzazione delle risorse materiali disponibili, la formazione culturale e politica dei prigionieri,

l'attività di assistenza alle famiglie tramite comunicazioni operative e dispositive, pressoché quotidiane, con il CLNAI, le soluzioni di autogestione che consentirono la convivenza fra persone tanto differenti: gli antifascisti di vecchia data, le nuove leve di resistenti, i partigiani combattenti e catturati, gli operai arrestati dopo gli scioperi del 1944, i renitenti alla leva, i militari indisponibili ad aderire alla Repubblica Sociale.

In questo quadro la ricerca esplora le condanne comminate dal Tribunale Speciale, i soggetti inviati al confino, il ritorno dopo il 25 Luglio, il loro rapporto con i nuovi militanti, le originali forme di cospirazione clandestina, i rinnovati arresti dopo l'8 Settembre e infine le deportazioni.

A San Vittore si formò una rete clandestina di aiuto ai deportati e di scambi informativi, perfezionata a Fossoli e poi nel lager di transito di Bolzano, che assicurò un rapporto efficiente con i vertici della

foundation Ex Campo

Si è svolto al Palazzo Reale di Milano un Convegno sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio di Regione Lombardia, Regione Emilia Romagna, Provincia di Modena, città metropolitana di Milano, città di Carpi, Comune di Milano



Resistenza a Milano e rese possibile lo sviluppo di un dibattito per molti versi anticipatore delle linee fondanti della futura Costituzione.

Tanti destini distinti, dalla lotta clandestina, agli arresti, alle partenze nei carri bestiame dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano, attraverso le tragiche vicende dell'assassinio di Leopoldo Gasparotto e la strage dei 67 patrioti del 12 luglio 1944, alla chiusura del campo fino alle deportazioni a Bolzano, a Mauthausen ed a lager del lavoro-schiavo nazista, da cui molti dei protagonisti di questa vicenda non fecero ritorno.

Una documentazione che aiuterà a comprendere come a Fossoli, attraverso l'interazione fra i diversi gruppi impegnati nella lotta al nazifascismo, in uno spirito unitario che superava differenze culturali e di prospettiva politica, i deportati politici abbiano contribuito alla elaborazione dei valori fondanti della Costituzione e della nuova Repubblica.

Mimmo Franzinelli durante la relazione introduttiva. Proiettato sullo schermo alle sue spalle l'immagine di Andrea Lorenzetti figura eminente del Socialismo catturato dai nazisti, passato da Fossoli deportato e morto a Mauthausen.



1- La proposta di creare la “Via della Memoria Mauthausen”

di Floriana Maris

Nel 1987 il Consiglio d'Europa avviò il programma degli Itinerari Culturali, “Les Itinéraires Culturels du Conseil de l'Europe”, per dimostrare come i percorsi dell'identità europea possano essere il fondamento di una condivisa cittadinanza: patrimoni e culture appartenenti a differenti e distanti regioni dell'Europa contribuiscono tutti a creare un patrimonio culturale comune, una identità europea nella sua diversità.

In questo ambito il CIM, Comitato Internazionale di Mauthausen, ha pensato di presentare al Consiglio d'Europa un nuovo itinerario culturale: “Via Memoria Mauthausen, Les Chemins de la Mémoire de Mauthausen, paysages et territoires concentrationnaires”.

Questo itinerario culturale poggerà concretamente sui siti ed i paesaggi che testimoniano una della più grandi serie di orrori perpetrati dal regime nazista: la negazione degli individui attraverso il lavoro schiavo che li trasforma in oggetti e instilla nelle menti la banalità di un genocidio.

Concretamente, il nuovo itinerario culturale avrà come missione di documentare:

- i trasporti nei campi della morte a partire dai paesi di origine dei deportati;
- i trasporti da un campo all'altro (molti dei deportati sono andati in più campi);
- le marce della morte del 1945;
- il ritorno a casa dal campo alla fine della guerra.

Infine, il nuovo itinerario si proporrà di contrapporre alla rete del terrore nazista dell'epoca una nuova rete per un incontro pacifico di donne e uomini, nello spirito del Giuramento di Mauthausen, una via, che dunque, si prefigura il dialogo tra gli europei, il rispetto dei diritti umani e dei valori democratici.

L'iniziativa del Comitato Internazionale di Mauthausen trae origine da una proposta dei deportati italiani nel 2015.

Alla Casa della Memoria di Miano, il 3 maggio 2015, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, i superstiti dei campi nazisti lanciarono un appello per riaffermare i valori difesi attraverso le loro sofferite testimonianze: la pace, la libertà di pensiero, l'egualianza, il rispetto reciproco, la solidarietà, la giustizia, la democrazia. Nell'appello si sottolineava come l'idea di Europa fosse nata negli anni Trenta nei luoghi dell'esilio e del confino degli antifascisti e si fosse paradossalmente rafforzata nel grande crogiuolo di nazionalità dei lager.

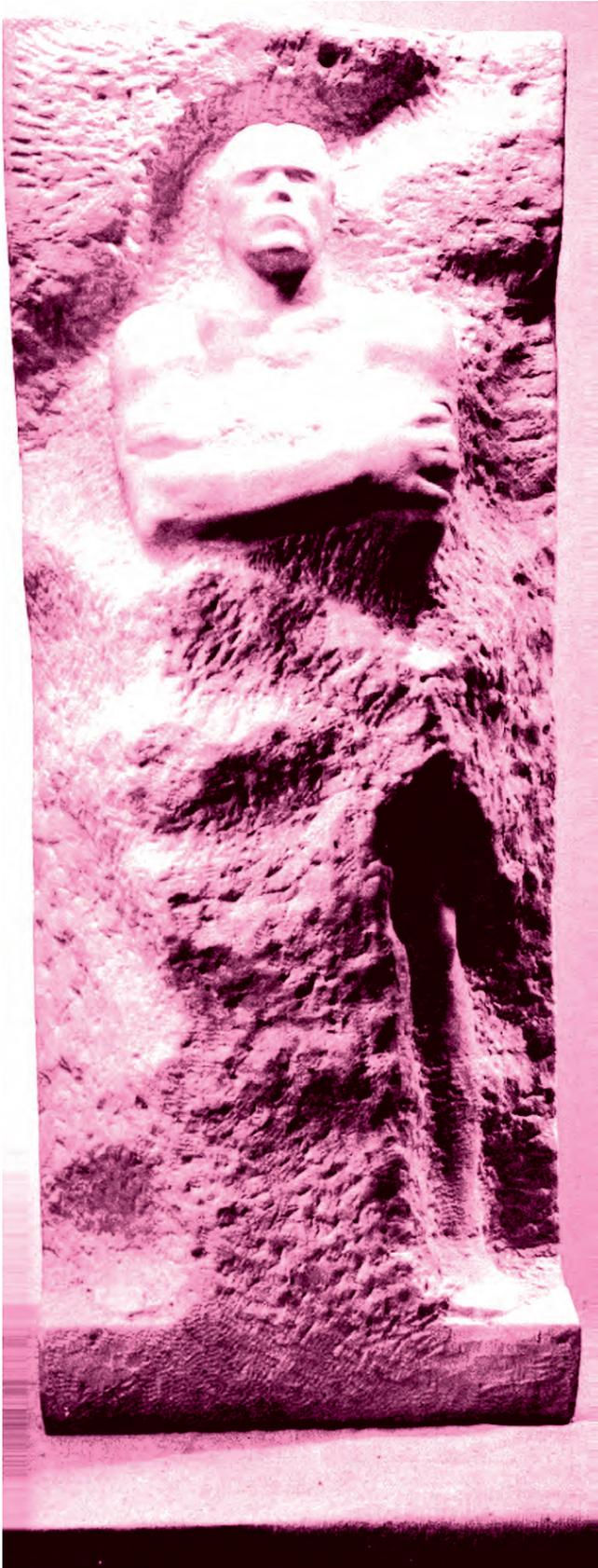
Gli ex deportati, sopravvissuti all'orrore dei campi nazisti, chiedevano alle istituzioni internazionali, europee e mondiali, che quei luoghi di dolore, nei quali si era consumato lo sterminio nazista, fossero tutelati dall'Unesco come “Patrimonio dell'Umanità”. Parlai di questo appello nella seduta del CIM del 2015 che decise di studiare la proposta.

Nel 2016 all'interno del CIM è stato formato un piccolo gruppo rappresentato dal Presidente e dal Segretario Nazionale del CIM, dai delegati di Francia e Serbia, da Dario Venegoni e da me che ha avuto a Milano un primo incontro nel luglio 2016.

In quella sede si è esaminata la fattibilità di inserire Mauthausen, come Auschwitz, nel “Patrimonio dell'Umanità” tutelato dall'Unesco e si è deciso che, senza abbandonare questa idea che peraltro demanda l'iniziativa e la procedura per l'inserimento dei siti nella lista del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale dell'Unesco alle sole Autorità dello Stato a cui appartiene il bene, fosse più percorribile l'inserimento



Les Chemins de la Mémoire de Mauthausen, paysages et territoires concentrationnaires”



di Mauthausen, dei suoi sottocampi e dei campi di transito dai quali partirono i deportati dei vari Paesi, ne “*Les Itinéraires Culturels du Conseil de l’Europe*”.

Noi italiani siamo molto attivi e presenti in questo progetto, che sta prendendo corpo grazie anche all’impegno di Guy Dockendorf, presidente del CIM, che è nato e vive in Lussemburgo dove per dodici anni è stato direttore generale del Ministero della Cultura e dove ha sede l’istituto Europeo degli Itinerari Culturali.

Il progetto verrà condotto insieme ai 17 Paesi membri del CIM (Germania, Austria, Belgio, Bielorussia, Spagna, Francia, Grecia, Ungheria, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Federazione Russa, Serbia, Slovenia, Repubblica Ceca, Ucraina) e non si limiterà a Mauthausen ed ai suoi 49 sottocampi, ma coinvolgerà tutti i campi della morte o luoghi di memoria europea.

Il progetto “*Via Memoria Mauthausen*” è stato di recente anche presentato al convegno internazionale “*Per una didattica della deportazione. Sfide e modelli in Europa*”, tenutosi a Milano il 25 ottobre scorso e organizzato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, dall’Università degli Studi di Milano e dalla Fondazione Fossoli.

Andare sui posti dove si è consumato l’orrore nazista, esplorare i paesaggi, i percorsi, gli edifici, i forni crematori non solo per ricordare, ma per conoscere e comprendere come e perché sia stato possibile l’orrore dei lager e domandarsi dove ciascuno di noi si colloca nel mondo di oggi, quale atteggiamento abbiamo di fronte alla xenofobia, al razzismo, all’antisemitismo, al rifiuto dell’altro e del diverso, è la nuova sfida ed il modello a cui il CIM affida la didattica della memoria.

Un percorso della memoria, dunque, che parla e unisce i popoli d’Europa, messaggio per i giovani che riprende una delle idee fondanti del Giuramento di Mauthausen

“ *Noi seguiremo un cammino comune,
Il cammino della comprensione reciproca,
il cammino della collaborazione alla grande opera
di edificazione di un mondo nuovo,
libero e giusto per tutti*

”

 Rispondere perfettamente ad una delle più grandi urgenze di questo nostro secolo

2- Costruire un cammino comune per la “Via della Memoria Mauthausen”

di Guy Dockendorf

Nelle scorse settimane il Presidente del Comitato internazionale Mauthausen Guy Dockendorf ha inviato alla Fondazione Memoria della Deportazione questo contributo per le Giornate sulla Didattica della deportazione che si sono svolte all’Università Statale di Milano e a Fossoli.

“ **A**l Comitato internazionale per Mauthausen è parso importante che, nel quadro del Consiglio d’Europa la cui base è costituita fin dalla sua origine, nel 1949, sulla riconciliazione e sul ristabilimento del dialogo tra gli Europei, così come sul rispetto del diritto e dei valori democratici, un itinerario culturale verta su una delle più grandi serie di orrori perpetrati nel corso del regime nazista. La negazione degli individui per mezzo della deportazione, del lavoro forzato e il genocidio.

Il lavoro della memoria realizzato dall’insieme delle *amicales* dei deportati di Mauthausen sotto l’egida del Comitato internazionale di Mauthausen sembrerebbe rispondere perfettamente ad una delle più grandi urgenze di questo nostro secolo:

- 1)Trasmettere in maniera attiva e concreta alle giovani generazioni la testimonianza dei deportati
- 2)Spiegare loro l’ideologia e la struttura del sistema concentrazionario e del nazismo
- 3)Portarli ad una presa di coscienza della diversità delle popolazioni europee interessate
- 4)Ritrovare e ricreare dei legami geografici transfrontalieri tra tutti i luoghi che sono stati segnati, nel paesaggio europeo, da un sistema totalitario di eliminazione.

Gli itinerari culturali del Consiglio d’Europa che poggiano su una lettura attiva dei fondamenti dei valori comuni, basandosi non solo sul modello democratico, ma anche sull’inter-





Questo itinerario culturale si baserà concretamente sui siti ed i paesaggi

pretazione aperta e pluralista dei patrimoni della sofferenza e della discordia, hanno come missione di creare una corrispondenza tra cinque dimensioni complementari:

- La rilettura continuativa dei valori europei
- Il lavoro di interpretazione interculturale e di trasmissione per tutti i tipi di pubblico dei luoghi d'Europa dove si incarnano identità comuni arricchite dalla loro diversità
- La mobilitazione dei giovani europei nei patrimoni e nei paesaggi culturali suscettibili di stimolare la discussione costruttiva
- La costruzione di un discorso narrativo che si fondi sulla creazione contemporanea, indipendentemente dalle forme artistiche di questa narrazione
- La creazione di percorsi europei certificati che aprano la strada ad uno sguardo attento ed interessato da parte dei visitatori e dei turisti facendo appello alle più innovative tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Per riprendere una delle idee del Giuramento di Mauthausen

*“Noi seguiremo un cammino comune,
Il cammino della comprensione reciproca
Il cammino della collaborazione alla grande opera
di edificazione di un mondo nuovo,
libero e giusto per tutti”*

Noi vogliamo dar vita a questo cammino comune e creare un itinerario culturale presso il Consiglio d'Europa:

“Via Memoria Mauthausen” I percorsi della memoria Paesaggi e territori concentrazionari

Questo itinerario culturale si baserà concretamente sui siti ed i paesaggi che testimoniano una delle più grandi serie di orrori perpetrati dal regime nazista: la negazione degli individui attraverso il lavoro forzato che li trasforma in oggetti ed instilla nelle menti la banalità del genocidio.

Concretamente, il nuovo itinerario culturale avrà il compito di documentare:

- I trasporti nei campi della morte a partire dai Paesi di origine dei deportati
- I trasporti da un campo all'altro (molti deportati sono andati in più campi)
- Le marce della morte del 1945
- Il ritorno dai campi alla fine della guerra

Infine il nuovo itinerario si propone di contrapporre alla rete del terrore nazista dell'epoca una nuova rete per un incontro pacifico degli uomini e delle donne, nello spirito del Giuramento di Mauthausen.

Voi siete in diritto di domandarvi in cosa il nostro progetto potrà interrogare la cultura del presente, oggi nel 2017? Cioè come il nostro progetto permetterà di comprendere meglio i problemi del mondo d'oggi: le tensioni in Europa, la sorte dei rifugiati, l'ascesa del nazionalismo, il rifiuto dell'altro? Come si potrà, grazie a questo nuovo itinerario culturale contribuire a costruire una Europa più attenta al rispetto dei diritti dell'uomo, più attenta alla sorte dell'altro?

L'originalità del nostro progetto è la seguente: tutti i Paesi membri del Comitato internazionale Mauthausen hanno una storia comune, una esperienza comune, un pezzo di passato comune. E' la prima volta in tutta la lunga storia dell'Europa che i popoli di tutto questo continente sono stati portati a vivere un dramma comune, che dei popoli hanno sofferto in comune.

Il Comitato internazionale Mauthausen si è riunito alla fine di settembre a Belgrado in Serbia e lì abbiamo preso la decisione che il nostro progetto si farà insieme ai 17 Paesi membri del CIM e non si limiterà a Mauthausen e ai suoi 49 sottocampi o collegati, come Gusen, Melk, Ebensee, Loibl, Hartheim. Ma si lavorerà insieme ad altri campi della morte o luoghi di memoria come Dachau, Buchenwald in Germania, Fossoli e Bolzano in Italia, Auschwitz in Polonia, Netzweiler-Struthof, Compiègne, Rivesaltes in Francia.

I Paesi che hanno manifestato la loro intenzione di partecipare al progetto sono Germania, Austria, Belgio, Bielorussia, Spagna, Francia, Grecia, Ungheria, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Federazione Russa, Serbia, Slovenia, Repubblica Ceca, Ucraina. Altri Paesi potranno aggiungersi strada facendo.

Permettetemi di concludere e di riassumere con una breve citazione l'essenza del nostro lavoro di memoria. La storica francese Sophia Wannich lo descrive così sulla rivista *Gradhiva*;

*“Oggi, celebrare i valori,
Commemorare i terrori passati
Prevenire quelli che potrebbero accadere”*

Lo studente non è un vaso vuoto da colmare, ma un individuo che già ha coordinate e identità memoriali

Parlare di deportazione oggi a scuola: l'esempio dei laboratori didattici di "Lapsus"

di Sara Troglio

Parlare di storia, ancor più spiegare i passaggi logici sottesi al metodo storico, costituisce una delle sfide maggiori per chiunque voglia far di questa disciplina il campo della sua azione.

È questa una difficoltà ben maggiore dell'orientarsi fra gli scaffali degli archivi e delle biblioteche. Insegnare, spiegare, istruire: non sono un semplice travaso di dati, bensì azioni che implicano la messa in discussione, da parte di chi apprende, di ogni concetto precedentemente assimilato. Se ciò vale per ogni atto di insegnamento, la difficoltà si moltiplica esponenzialmente quando si parla di didattica della storia: lo studente non è un vaso vuoto da colmare, ma un individuo che già ha coordinate e identità memoriali preesistenti.

A noi giovani storici questa sfida appare la più pressante e puntuale a cui sottoporci per render incisivo il nostro "mestiere di storico", proprio perché alla didattica sottende la domanda, resa celebre da Marc Bloch: "a cosa serve la Storia?". Per questo abbiamo deciso di accettare la sfida già dieci anni fa quando il nostro gruppo è nato.

Ancora studenti dell'Università Statale di Milano ci siamo uniti in un collettivo, divenuto poi nel 2011 associazione culturale, il Laboratorio Lapsus, acronimo di "Laboratorio progettuale studenti universitari di storia".

Da allora portiamo nelle scuole medie e superiori **progetti didattici** legati a differenti tematiche proprie della storia contemporanea, tutti ugualmente focalizzati su una prospettiva interdisciplinare, al fine di rendere più efficaci e stimolanti i contenuti, con una particolare enfasi sulla partecipazione attiva degli studenti attraverso un metodo collaborativo, laboratoriale e con simulazioni didattiche.

Alcuni momenti dei laboratori didattici nelle scuole



La tavola rotonda organizzata da Aned presso la Casa della Memoria a Milano.

In alto un'istantanea del memoriale dell'olocausto a Berlino.





Crediamo che l'eredità della memoria si debba trasmettere agli studenti con la comprensione



Si è detto che proponiamo laboratori, e non lezioni. La differenza per noi è fondamentale: crediamo infatti che l'eredità della memoria storica si debba trasmettere agli studenti tramite la comprensione e che quest'ultima passi non attraverso progressivi disvelamenti di date, cifre e nomi, ma dall'acquisizione di un senso critico esperito con la pratica. Per questo la forma laboratoriale rimane la più efficace, sempre nel tentativo di creare esperienze didattiche che si sommino, e non

sostituiscano, il lavoro quotidiano dell'insegnante; che si inseriscano come momento differente, ma non estraneo alla vita della classe.

Il quadro tracciato diviene ancor più importante se il tema dell'insegnamento è la trasmissione della conoscenza legata a quelli che sono considerati i grandi eventi collettivi attraverso cui si snoda la nostra storia e si fonda il presente storico in cui viviamo, come appunto il fenomeno della deportazione durante la Seconda Guerra Mondiale.



Interagire con ragazzi lontani quattro generazioni dagli eventi e portatori di memorie storiche differenti

Ad oggi, la generazione di chi scrive, nata dopo la fine della Guerra fredda, è molto probabilmente l'ultima ad aver avuto la possibilità di ascoltare i testimoni degli eventi che si sono svolti nel periodo della deportazione nazifascista. L'avvicendamento di generazioni e la progressiva assenza dei testimoni diretti è un fatto comune ad ogni epoca storica.

Ciò comporta la progressiva necessità di adeguare la trasmissione di quei fatti e del loro significato alle generazioni più giovani, trovando forme di insegnamento che possano essere attuate senza l'incontro diretto con la memoria personale di un testimone.

Nuovi canali e mezzi di comunicazione possono aiutare il "passaggio di consegne" ed occorre stimolare e favorire l'appropriazione e la rielaborazione di questi contenuti da parte dei ragazzi, permettergli di "fare proprie" le esperienze di altri.

Questo, va sottolineato, non equivale a svilire la memoria storica, ma le dona invece *nuovo senso* affinché duri e abbia effetti nell'identità e nella pedagogia pubblica futura. La ricerca di un nuovo senso all'interno della memoria singola e collettiva dei più giovani è il passaggio necessario per far sì che la storia della deportazione nazifascista sia *efficace* nell'oggi (e con efficacia non si intende incisiva a livello immaginativo, ma proattiva nel quotidiano sociale-politico).

Lavorare nelle classi oggi, vuol dire interagire con ragazzi lontani quattro generazioni dagli eventi narrati e portatori di memorie transnazionali, extraeuropee, che hanno coordinate storiche differenti. *L'orrore massimo, la persecuzione, gli episodi di resistenza, i "giusti", le vittime e i carnefici* non avranno nella memoria di questi adolescenti il significato univoco che avevano per la maggior parte delle persone delle generazioni precedenti. Una migrazione, un passato di repressione coloniale, una persecuzione politica-religiosa, una identità di classe: sono tutti elementi che influiscono sulle coordinate storiche di questi ragazzi.

Serve una spiegazione, il "perché ti sto raccontando questo. Perché anche tu devi ricordartene".

Questa spiegazione è sempre *al e nel* presente. Perché la storia dovrebbe essere intesa -ed insegnata- come una disciplina che opera nella contemporaneità.

Lo sguardo con cui si osservano gli eventi dipende dagli interessi attuali, nel presente sono immersi testimoni, addetti ai lavori, fruitori (non sempre appartenenti a categorie così nettamente riconoscibili). Opera nel presente perché è *qui, ora* che si legge il processo e gli si attribuisce un senso storico: ad oggi, per spiegare ciò, serve allargare lo spettro del racconto sia nella profondità temporale che nella vastità geografica.

Alcuni momenti di laboratori didattici nelle scuole, biblioteche e università





La memoria deve saper estrapolare dall'evento una riflessione sulla dissoluzione dei corpi

Se è vero che la deportazione è un evento senza precedenti, questo vale per ogni avvenimento di grande entità: è unico, irripetibile nella stessa forma.

Questo non vale però per le dinamiche di lungo periodo che ne caratterizzarono le origini: è quindi sulla spiegazione e nell'individuazione di queste radici, dei processi e del loro andamento lungo più decenni e generazioni che ci si dovrebbe focalizzare. Occorre scomporre l'evento storico in quelle che sono le sue linee generali, nei suoi caratteri distintivi: parlando di memoria della deportazione, se è necessario che ai ragazzi vengano fornite le coordinate temporali nelle quali muoversi (questo è il campo della storia) per passare al piano della memoria sarà più efficace forse concentrarsi su quelli che furono i caratteri distintivi della deportazione nazifascista e dell'universo concentrazionario che ne derivò.

Entrando nel vivo: i ragazzi dovranno sapere l'anno in cui sono state varate le leggi razziali in Italia, ma quanto sarà loro più utile se questa nozione si legherà ad una riflessione comune sul significato che, allora come oggi, il documento e la burocrazia hanno assunto nel determinare i destini delle persone?

Se sarà fondamentale che in un'interrogazione lo studente sappia la ridefinizione dei confini europei nei primi 40 anni del Novecento, non sarà ancor più fondamentale che lo si inviti a ragionare sulla

loro arbitrarietà, intrecciando il tutto con le esperienze personali di chi questi confini 70 anni fa è stato costretto a varcarli?

Se il racconto storiografico può "accontentarsi" di conoscere esattamente come funzionava la macchina disgregatrice del campo nazista, la memoria deve saper estrapolare da quell'evento, fra le molte, anche una riflessione attorno alla dissoluzione dei corpi dei suoi internati, dei quali resterà solo una traccia burocratica.

Fuori da inutili analogie, bisogna aiutare gli studenti a creare parallelismi, comparazioni e nessi con il mondo nel quale sono inseriti. E per farlo c'è bisogno di un approccio costantemente problematizzante. Il ragionamento di lungo periodo deve stimolare domande più che donare risposte, per permettere di far generare ai ragazzi stessi queste domande e dar loro gli strumenti critici per trovare le risposte anche quando non saranno più sotto la guida dell'insegnante, dell'educatore, dello storico o del testimone.

Si tratta di una sfida difficile, per la quale ancora non abbiamo una risposta univoca, ma che coinvolge e coinvolgerà sempre di più quanti non vogliono rinunciare a tramandare la memoria.

Associazione Laboratorio Lapsus
www.laboratoriolapsus.it



Cosa ci dicono ragazzi e ragazze al ritorno dal viaggio Aned a Mauthausen nel 2017

di Lucia Tubaro

I risultati dell'indagine realizzata per valutare l'impatto, a livello di conoscenze storiche e di crescita personale, del viaggio Aned a Mauthausen 2017

Come parte integrante del progetto didattico del viaggio a Mauthausen che l'Aned offre ogni anno a centinaia di studenti delle scuole medie inferiori e superiori, al rientro dalla visita ai Campi viene distribuito ai partecipanti un questionario per raccogliere le valutazioni dei ragazzi e a mettere in luce se e come quest'esperienza abbia contribuito ad accrescere le loro conoscenze storiche e la loro sensibilità sociale e politica. Quest'anno hanno risposto all'indagine 538 studenti di cui il 56,71% ragazze e il 43,29% ragazzi. Il 56,9% di coloro che hanno risposto ha dai 10 ai 14 anni, il 39,8% dai 15 ai 19 anni, il 2,4% dai 20 ai 21 anni. Il 57,20% frequenta la scuola media inferiore, il 17,80% un liceo, il 16,48% un istituto tecnico e l'8,52% un istituto professionale.

La valutazione complessiva del viaggio e delle sue tappe indica un gradimento molto alto da parte dei ragazzi. Il 75,1% dichiara di valutare molto positivamente l'esperienza nel suo complesso. Il 24,3% sostiene di essere soddisfatto, ma che il viaggio ha avuto alcuni aspetti negativi. Come si capisce dai commenti finali, tra questi aspetti critici rientra la logistica pressante, molti la soffrono, ma comprendono i vincoli di tempo. Altri indicano alcuni aspetti migliorabili, ma in ogni caso ciò non va mai a scapito del giudizio complessivo che resta sempre positivo.

Oltre ai tempi ristretti e al freddo, rimane poi il fatto che il viaggio ha un forte impatto emotivo, che alcuni fanno più fatica ad elaborare: a fianco della crocetta *"Sono soddisfatto, ma il viaggio ha alcuni aspetti negativi"*, uno studente ha aggiunto candidamente *"È troppo triste"*. Solo in 3 non rispondono alla domanda sul giudizio complessivo dato al viaggio (0,6%). Nessuno dei 538 ragazzi afferma di valutare negativamente il viaggio o di non sapersi esprimere in proposito.

Il risultato positivo è rafforzato dalle risposte alla domanda *"Consigliaresti questa esperienza ai tuoi amici?"*: il 97,9% risponde affermativamente, solo 8 rispondono *"No, non credo che sarebbero molto interessati"* (1,5%), nessuno risponde che la sconsiglierebbe (in 3 non rispondono, 0,6%).

Ma cosa ha colpito di più i ragazzi?

Alla domanda *"Per quale motivo consiglieresti questa esperienza ai tuoi amici?"*, l'82,3% sceglie la risposta: *"Perché visitare un lager è molto diverso dal leggerne sui libri, è emozionante essere in un luogo dove si è consumata una tragedia così grande"*, confermando il grande valore della pratica didattica dei viaggi della memoria che permettono di dare forma visibile alla storia. A differenza di un testo scolastico, il pellegrinaggio sollecita infatti tutti i sensi, coinvolgendo sia la sfera cognitiva che quella emotiva.

Se esaminiamo come gli studenti hanno percepito le varie tappe e alcuni importanti elementi del viaggio, nonostante alcune difficoltà di comparazione legate al fatto che le varie sezioni hanno programmi significativamente diversi tra loro, il dato importante che emerge è che un discreto numero di ragazzi/e che non ha apprezzato/capito la cerimonia internazionale. Il voto medio relativo alla celebrazione di Mauthausen è alto (7,78), ma decisamente inferiore alla votazione che riceve la visita al campo e al suo museo e questo risulta vero per tutte le sezioni (va tenuto presente che i ricercatori sociali mettono in guardia sul fatto che – in relazione ad argomenti impegnativi come la deportazione – esiste una sorta di autocensura, più che i valori assoluti, vanno dunque messi in evidenza le differenze).

Anche numerosi commenti finali ci parlano di una cerimonia internazionale inferiore alle aspettative, poco coinvolgente. Sappiamo che ciò è dovuto alla rigida organizzazione a cui deve sottostare la manifestazione che coinvolge migliaia di persone di oltre trenta nazionalità, ma indubbiamente questo è un aspetto da monitorare e tenere sotto controllo per non trasmettere ai ragazzi l'idea di una *"ritualità"* forzata.



Raccogliere degli indicatori che ci aiutino a capire se e come l'esperienza raggiunge gli scopi prefissati

La valutazione degli studenti	Rispondenti	Voto medio
La visita al campo di Mauthausen	533	9,14
Le spiegazioni degli accompagnatori	495	8,81
Le testimonianze dei familiari	506	9,02
La sfilata internazionale e la cerimonia nel "piazzale dell'appello"	502	7,78
La visita a Hartheim	120	8,62
La visita a Gusen	83	8,66
La visita a Ebensee	132	8,90
La visita a Dachau	124	9,03

Nel cercare di capire come gli studenti percepiscano le varie tappe del viaggio, molto interessanti sono anche i commenti finali. Sono numerosi quelli che riflettono lo sconcerto di vedere luoghi in cui le tracce del passato concentratorio sono poco preservate e talvolta la delusione diviene anche sdegno contro il governo e il popolo austriaco accusati di voler cancellare le tracce del passato. Questi commenti sono molto importanti, sollevano il tema complesso dell'elaborazione collettiva della memoria e ci riportano anche alla riflessione che molti studiosi fanno in merito al visibile e al non visibile nei luoghi della memoria, alla necessità di partire preparati, poiché se non c'è una pre-conoscenza non si è in gra-

do di vedere e spetta poi a ciascuno lo sforzo di "immaginare" per comprendere.

La seconda parte del questionario ha cercato di raccogliere degli indicatori che ci aiutino a capire se e come l'esperienza raggiunge gli scopi prefissati. L'impegno dell'Aned e di tutte le sue Sezioni per portare a Mauthausen un sempre più grande numero di giovani ha un obiettivo duplice. Da una parte si tratta di una proposta didattica per le scuole incentrata sulla necessità di trasmettere la conoscenza delle deportazione politica che ha così profondamente caratterizzato l'Italia, dall'altra rappresenta anche un progetto educativo di sensibilizzazione alla cittadinanza attiva e alla democrazia. Il questionario ha dunque dedicato particolare attenzione a sondare che informazioni di base abbiano acquisito gli studenti sulla deportazione italiana, ma anche a raccogliere alcuni elementi su come essi si avvicinano alla società e ai problemi dell'oggi.

Il quadro che ne emerge ha luci e ombre. Solo il 33% dei ragazzi alla fine del viaggio indica con esattezza l'ordine di grandezza della deportazione dall'Italia, ma l'81,6% ha chiaro che vi sono stati molti deportati politici dall'Italia e non confonde questa deportazione con la Shoah (il 73,23% dà infatti di quest'ultima una definizione corretta: "Lo sterminio degli Ebrei pianificato dai nazisti").

Secondo te, quante persone in totale sono state deportate dall'Italia nei campi di sterminio nazisti?		
	n.	%
Meno di 500 persone	1	0,19%
Tra 500 e 2.000 persone	9	1,67%
Tra 2.000 e 5.000 persone	8	1,49%
Tra 5.000 e 10.000 persone	51	9,48%
Tra 10.000 e 30.000 persone	77	14,31%
Tra 30.000 e 50.000 persone	178	33,09%
Tra 50.000 e 100.000 persone	124	23,05%
Più di 100.000 persone	72	13,38%
Non risponde	18	3,35%
Totale	538	100,00%

Secondo te, qual è la definizione più corretta di Shoah?		
	n.	%
Lo sterminio di tutti i prigionieri dei campi nazisti	77	14,31%
Lo sterminio degli Ebrei pianificato dai nazisti	394	73,23%
Termine per indicare tutte le persecuzioni razziste della Storia	32	5,95%
Non risponde	35	6,51%
Totale	538	100,00%

Oltre il 52% dei ragazzi afferma che “il regime di Benito Mussolini è stato una dittatura da condannare in parte”



Analizzando invece le risposte sulle loro convinzioni, l'attenzione viene subito attratta dal fatto che emerge: oltre il 52% dei ragazzi afferma che “*il regime fascista di Benito Mussolini in Italia è stato una dittatura da condannare in parte, ma che ha portato benefici*”.

Un dato inferiore al 66% emerso un anno fa dall'indagine IPSOS sui giovani italiani dai 16 ai 25 anni, ma comunque preoccupante, soprattutto considerando che in quel caso si trattava di un campione rappresentativo di tutta l'Italia, mentre nel nostro caso si tratta di studenti venuti con noi a Mauthausen.

Per quanto riguarda la democrazia, la grandissima maggioranza (l'84%) si dichiara d'accordo o abba-

stanza d'accordo sul fatto che: “*può avere dei problemi, ma è migliore di ogni altra forma di governo*”.

Più problematico l'atteggiamento verso l'immigrazione dove, a fronte di un forte riconoscimento delle risorse positive da essa apportate (il 61% dichiara di essere molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione: “*Gli immigrati che arrivano in Italia rappresentano una risorsa perché possono portare energie nuove alla nostra società*”), emerge anche la paura per una possibile perdita di identità (ben 124 ragazzi dichiarano infatti di essere molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione: “*Gli immigrati che arrivano in Italia rappresentano una minaccia per il nostro modo di vivere*”).

Per quanto ne sai o per quello che hai sentito dire, secondo te, il regime fascista di Benito Mussolini in Italia è stato:

		Una dittatura da condannare completamente, che ha lasciato terribili ferite	Una dittatura da condannare in parte, ma che ha portato benefici	Una dittatura da non condannare, che ha mantenuto l'ordine e ha portato benefici	Una forma di governo positiva, che ha mantenuto l'ordine e portato il benessere	Non risponde	
Totale	n.	234	284	0	1	19	538
	%	43,50%	52,80%	0,00%	0,20%	3,50%	100,00%

Ovvviamente questi dati vanno presi con molta cautela, andrebbero completati con interviste più approfondite e integrati con una analisi pre-viaggio (ovvero sul punto di partenza del percorso formativo che prevede la visita ai Campi), ma come ha sottolineato il presidente della Sezione di Firenze in occasione del Consiglio Nazionale di Brescia, indubbiamente ci dicono che dobbiamo continuare a investire nell'essere sempre più incisivi nel trasmettere conoscenze e nel far riflettere sulle responsabilità ed i crimini commessi dai fascisti italiani.

Ben 124 ragazzi si dichiarano d'accordo con l'affermazione: "Gli immigrati rappresentano una minaccia"



Troverai ora alcune affermazioni che qualche volta le persone fanno parlando del sistema politico democratico. Indica per favore quanto sei d'accordo o contrario dopo aver letto ciascuna frase.

		Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo	Non so	Non risponde	
La democrazia può avere dei problemi, ma è migliore di ogni altra forma di governo	n.	255	194	22	8	45	14	538
	%	47,40%	36,10%	4,10%	1,50%	8,40%	2,60%	100,00%
In Italia dovrebbero abolire i partiti	n.	12	54	151	152	156	13	538
	%	2,20%	10,00%	28,10%	28,30%	29,00%	2,40%	100,00%
Nelle democrazie non si decide e si litiga troppo	n.	39	142	161	88	92	16	538
	%	7,20%	26,40%	29,90%	16,40%	17,10%	3,00%	100,00%
Le democrazie non sono adatte a mantenere l'ordine	n.	19	42	152	196	113	16	538
	%	3,50%	7,80%	28,30%	36,40%	21,00%	3,00%	100,00%

Troverai, qui di seguito, delle affermazioni che qualche volta le persone fanno parlando degli immigrati che arrivano in Italia. Indica per favore quanto sei d'accordo o contrario dopo aver letto ciascuna frase.

		Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo	Non so	Non risponde	
Gli immigrati che arrivano in Italia rappresentano una risorsa perché possono portare energie nuove alla nostra società	n.	99	229	122	29	52	7	538
	%	18,40%	42,60%	22,70%	5,40%	9,70%	1,30%	100,00%
Gli immigrati che arrivano in Italia rappresentano una minaccia per il nostro modo di vivere	n.	24	80	170	212	47	5	538
	%	4,50%	14,90%	31,60%	39,40%	8,70%	0,90%	100,00%

Le nostre
storie

Lo portano in Germania: “Come farete a tirare avanti senza di me?” Lei risponde “Guido, mi te vedi pü”

di Renato Sarti

Durante la Seconda Guerra Mondiale, soprattutto dopo l'occupazione nazista, ci furono molti scioperi nell'area industriale a nord di Milano. La Falck, la Breda, la Pirelli, la Magneti Marelli, la Ercole Marelli e altre fabbriche furono bloccate.

In certi casi ci fu l'adesione di decine e decine di migliaia di operai. Questi scioperi, che furono magnificati persino dalla *Pravda*, dal *New York Times* e da *Radio Londra* (“Questi operai italiani sono un esempio per tutta l'Europa”) provocarono però una reazione spietata.

Si chiamava *Nacht und Nebel*, notte e nebbia, il metodo usato dai nazisti, anche se l'arresto veniva effettuato dalle varie milizie fasciste: in tarda serata o a notte fonda prelevavano e facevano sparire nel nulla l'arrestato, lasciando i familiari nell'angoscia.

Da Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Monza e dai paesi limitrofi furono deportate 570 persone. 223 non fecero ritorno. 10 morirono in seguito per malattie contratte nel lager.

Su questa terribile pagina di storia, Giuseppe Valota, figlio di uno dei deportati che persero la vita nei lager, presidente dell'Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati) di Sesto San

Giovanni, ha scritto due libri. Il primo si basa sulle testimonianze dei sopravvissuti, mentre il secondo - “*Dalla fabbrica ai lager*” - su quelle dei familiari, quasi tutte donne, mogli, sorelle, figlie, madri.

Dal grande lavoro di “*Pepino*” nasce “*Matilde e il tram per San Vittore*”, un testo e uno spettacolo che il Teatro della Cooperativa e l'Aned hanno ideato e che sarà in scena dal 24 al 29 gennaio 2018 nella prestigiosa sala del Teatro Melato del Piccolo Teatro di Milano con tre straordinarie interpreti, Maddalena Crippa, Debora Villa e Rossana Mola.

La lotta armata non apparteneva alla cultura dell'officina e della fabbrica.



Il “non eroismo” con cui queste donne affrontarono una terribile quotidianità

Gli operai erano maestri nel maneggiare frese, torni, vergelle, trafilati, non sapevano usare le armi, eppure si opposero al nazismo e al fascismo pagando un carissimo prezzo senza bisogno di fare uso di slogan o proclami roboanti. Quando lo portano via, il padre di Valota alla moglie chiede semplicemente: “*Come farete a tirare*

avanti senza di me?”. E lei risponde: “*Guido, mi te vedi pü*”.

La sostanza e lo spessore di questa epopea è racchiusa tutta qui e anche il teatro può - e a mio avviso deve - assumersi la responsabilità di trasmettere la memoria di questa pagina di storia. Non si tratta soltanto di fare proprio e cercare di rendere, con l'au-



Matilde e il tram per San Vittore

Testo e regia
Renato Sarti
con **Maddalena Crippa, Debora Villa, Rossana Mola**
Scene e costumi
Carlo Sala
Musiche
Carlo Boccadoro
Luci **Claudio De Pace**
dal libro di **Giuseppe Valota** *“Dalla fabbrica al lager”*

silio della scrittura drammaturgica, della recitazione e della regia, l'immenso dolore di cui è intrisa questa tragedia ma anche di mettere in evidenza un altro aspetto fondamentale: il “*non eroismo*” con cui queste donne, improvvisamente senza i loro uomini, affrontarono una terribile quotidianità di guerra fatta di

anziani e bambini da accudire nella fame, nel freddo, nella miseria e nel terrore dei bombardamenti. Finita la guerra, mentre tante donne gioivano e festeggiavano il ritorno dei propri uomini, per altre si aprì un periodo ancor più tremendo di spasmodica attesa, contrassegnata dalla mancanza di notizie e dall'incertezza.



Vuole andare a trovare la mamma a San Vittore, ma sbaglia tram e si perde

C'è stata una madre che ha continuato per mesi ad apparecchiare a tavola per il figlio, nella speranza del suo ritorno; una moglie che nel letto sente il marito, che non aveva mai parlato del lager, piangere sommessamente abbracciando

la figlia piccola.

C'è una bambina che va a trovare il padre in ospedale appena rientrato dal lager, lo riconosce appena e lui, pochi giorni prima di morire per la tubercolosi contratta nel campo di sterminio, le chiede: “*La*

mamma ti dà la paghetta alla domenica?”.

E c'è Matilde di 11 anni, che, nonostante i fascisti avessero assassinato il padre e arrestata la madre, decide di vivere da sola e vuole andare a tutti i costi a trovare la mamma a San Vittore, ma sbaglia tram e si perde per Milano. Poi la madre rientrerà dal lager di Bolzano: “*Ma senza*

papà, la vita non poteva più essere quella di prima”.

No, non poteva esserlo né per lei, né per una comunità intera, legata dalla vita e dalla fatica del lavoro in fabbrica, che era stata violentata nei suoi rapporti più intimi e cari dalla guerra, dal sopruso e dalla violenza del nazismo e del fascismo.

Pagina accanto: marzo 1944, gli operai della Breda in sciopero ascoltano il generale tedesco Funck che intima loro di riprendere il lavoro. A lato: una scritta murale sulla passerella della Prima Sezione Breda, 1944-45. Foto al centro: un strada di Sesto durante la guerra. Tutto fermo, pochi mezzi, vita paralizzata.



Le nostre
storie

La straordinaria storia della valigia di Dora. Come Salmoni ritrova i ricordi di vite disfatte

di **Gilberto Salmoni**
Presidente Aned di Genova

Nel mese di maggio di quest'anno avevo ricevuto un messaggio da Alberto Zappa (*Nino*), una persona che non avevo mai conosciuto.

La sua comunicazione diceva: a Bormio c'è una signora che, nel carcere di Como, era stata vicina di cella di sua sorella Dora.

Quella signora, che allora era una ragazza di 17 anni, dopo pochi giorni dall'arresto, era stata liberata. Dora, allora, le aveva dato una sua valigia dicendole: *“Prendila. Queste cose non mi serviranno più.”*

Un messaggio che mi ha riportato indietro nel tempo di molti anni, all'aprile del 1944.

Il 17 aprile 1944 la mia intera famiglia e i due montanari che ci guidavano, erano stati sorpresi, vicino alla frontiera svizzera, mentre facevano un breve riposo dopo una notte di cammino sotto la pioggia e poi sotto la neve. *“Mani in alto”*. Fermati e arrestati da due militi fascisti con il fucile puntato, mentre ormai eravamo a un passo dalla salvezza, nella Svizzera neutrale. Durante il periodo della nostra prigionia in Italia, Dora non ci aveva mai parlato di essere stata in cella a Como vicino ad una giovane di 17 anni, che era stata poi liberata.

Purtroppo, nel campo di transito di Fossoli (Durch-

gangslager), pochi giorni dopo il nostro arrivo, Dora era rimasta vittima di un mitragliamento aereo. Era stata colpita alla testa, al ventre e alla mano destra.

Qualche mese dopo, i nazisti decisero l'evacuazione totale del campo. Dora, pur classificata ebrea mista, essendo inutilizzabile per il lavoro, era stata destinata ad Auschwitz e alle sue camere a gas, assieme a nostro padre. Anche mia madre, che sarebbe stata destinata a Ravensbrück, chiese di unirsi a loro. Così avvenne. Ebbi poi notizia che furono uccisi *“alla prima selezione”*, cioè immediatamente dopo l'arrivo.

Questo passato tornava a rivivere.



Gilberto Salmoni con Lina *“ragazza”* che conservava la valigia di Dora, scomparsa ad Auschwitz.

Era stata scarcerata e Dora le aveva dato una valigia con alcune sue cose

Nino Zappa, aiutato da insolite circostanze, era stato veramente abile a rintracciarmi.

Il 27 gennaio 2017, come ex deportato a Buchenwald, ero stato invitato a Verona a tenere l'orazione ufficiale per il *Giorno della Memoria*. Nino era a Verona per una visita medica specialistica e il 28 gennaio, su un giornale che riportava cenni della mia relazione, aveva notato che veniva citato Bormio.

Successive ricerche lo hanno messo in relazione con l'editore Frilli, di Genova, che aveva pubblicato i miei

due libri sulla deportazione, e così è riuscito a scrivermi direttamente e a farmi sapere che, a Bormio, un'anziana signora, era stata nel carcere di Como, nella cella vicina a quella di mia sorella Dora. Con lei aveva potuto vedersi quotidianamente, grazie alla bontà della guardiana, una suora, che le lasciava uscire in corridoio. La signora di Bormio, allora ragazza, era stata scarcerata e Dora le aveva dato una valigia con alcune sue cose, dicendole: *“A me queste non serviranno più.”*

Stabilito il contatto, Nino



Il “giorno della memoria” a Verona. Oratore ufficiale è stato Gilberto Salmoni, deportato «ebreo e politico» di soli 16 anni. In quei giorni è stato esposto uno dei vagoni ferroviari che trasportarono i deportati nei lager nazifascisti. E’ rimasto in piazza Bra fino all’anniversario della liberazione del lager di Auschwitz.

Zappa mi aveva invitato a Bormio per andare dalla vecchia signora Lina, vecchio ormai anch’io, per riavere la valigia che la signora aveva messo in un baule e tenuto lì per 73 anni.

Nino aveva organizzato tutto: incontrarci alla stazione di Tirano, dove sarei arrivato in treno, l’ospitalità nell’albergo gestito da suo fratello, poi la visita alla signora della valigia, il cui nome era ed è Lina. Infine per la mattina dopo, si dichiarava a mia disposizione, per portarmi dove avessi chiesto di andare.

L’appuntamento era stato preso e rimase valido, ma mio genero Massimo Passquali assieme a mia figlia Raffaella, decisero di accompagnarci a Bormio in auto.

Sono stati ospitati anche loro all’Albergo Dante.

Arrivati a Bormio il 17 giugno dopo l’una abbiamo potuto prendere un breve pasto, poi avere tempo per un po’ di riposo e subito dopo recarci all’appuntamento con la signora Lina.

Il pranzo in un locale vicino all’albergo ci ha consentito di ammirare un prato molto esteso, ai piedi del bosco e la funivia che, a partire dal mese di luglio, porta alla località Bormio 2000. Una Bormio che in quel 1944 non avevamo conosciuto e neppure intravisto durante il percorso che avrebbe dovuto portarci in

Svizzera. Avevamo camminato, durante la notte, sotto la pioggia prima e poi, salendo, era iniziata una fitta nevicata che ci rallentava moltissimo.

Questa volta, dopo un breve riposo, Nino ci ha chiamato. Ci siamo messi in cammino per una bella strada di paese e siamo arrivati alla casa di Lina.

Siamo entrati e abbiamo visto una vecchia signora vispa, seduta su una poltrona che ci aspettava.

Oltre a noi e a Nino Zappa con la moglie, c’erano i figli di Lina, Alberto, con la moglie Cristina, e Bice Quintavalla.

Era voluto essere presente anche il sindaco Roberto Volpato con la moglie. C’era anche la figlia di una delle due guide, Luciana Fumagalli, che, per il colore e l’espressione dei suoi occhi, mi ha ricordato con emozione suo padre.

Abbiamo parlato per un po’ e qualcuno ha ricordato un episodio che era stato riferito dal carceriere Faifer, che viveva poco lontano ed era morto alcuni anni prima; questi aveva raccontato di aver soddisfatto la richiesta di mio padre di avere un catino pieno d’acqua per lavarsi i piedi dopo la lunga camminata che avevamo fatto. Non ricordavo quell’episodio, ma so bene che mio padre era veramente maniaco per la propria pulizia.



Punite per leggi che una nazione non avrebbe mai dovuto emanare

Mentre si parlava, la figlia di Lina era andata a prendere la valigia di Dora che, per più di settanta anni era rimasta chiusa dentro un baule. Abbiamo dato uno sguardo fugace all’interno e constatato che c’erano poche cose, ma veramente belle. Mia sorella si era sposata da poco più di un anno e gli oggetti che avevamo visto erano certamente parte del suo corredo di nozze.

Per Lina la valigia, che Dora le aveva affidato, è stata un pensiero costante nel tem-

po. Era diventata sempre più preziosa, ma anche più ingombrante.

La custodiva perché era di Dora, una persona con la quale aveva vissuto momenti tragici, entrambe punite ingiustamente per colpe inesistenti, per leggi che una nazione civile non avrebbe mai potuto emanare. Nei primi tempi ci poteva essere il desiderio di rivedere Dora e di parlare con lei di quei giorni passati insieme nelle brutte celle del carcere di Como.



Dora, per sua iniziativa, si era anche interessata alla lingua e alla letteratura tedesca. Aveva studiato con una signora tedesca che abitava a Genova e poi aveva frequentato per alcuni mesi un Istituto a Gmunden, in Austria, sulle rive del lago Chiemsee. Lì aveva visto con preoccupazione, i primi segnali della persecuzione contro gli ebrei da parte dei nazisti. Nella foto una SS sorveglia il carico di beni sequestrati ad un ebreo.

La straordinaria storia della valigia di Dora. Come Salmoni ritrova i ricordi di vite disfatte

Un uomo che si divertiva a spaventare persone condannate

Poi, poco a poco, aveva dovuto rassegnarsi e riconoscere che mia sorella aveva fatto una previsione che si era purtroppo avverata.

Poi, quando ormai anche lei aveva perso la speranza di rivedere Dora, Lina desiderava almeno che qualcuno la cercasse, venisse a Bormio e potesse constatare, con quanta cura e per quanto tempo aveva tenuto nella sua casa una valigia che assolutamente voleva restituire, se non a Dora, a qualche suo parente, a qualcuno che l'aveva conosciuta e sapeva chi era e come era.

E, allora, aveva deciso di confidarsi e di comunicare a qualche persona fidata questa vecchia storia, sperando che finalmente qualcuno la venisse a trovare, la ascoltasse e potesse prendere quella valigia, che per lei era diventato un pensiero fisso che non riusciva ad allontanare, a dimenticare.

Dopo l'incontro, siamo tornati in albergo per un breve riposo. Poi c'è stata la cena, buonissima, presso il Ristorante Rezia in compagnia dei Bormini.

La mattina dopo, su un fuoristrada di Alberto Quintavalla, figlio di Lina, abbiamo fatto il tentativo di raggiungere il punto dove eravamo stati arrestati. Era molto in alto, subito sotto il crinale che divide l'Italia dalla Svizzera. Ci hanno informato però che non era possibile raggiungere quella zona perché una frana recente

interrompeva il percorso. Quintavalla ci ha portati allora al lago di Cancano dove c'è un edificio lungo e basso con ristorante e camere. Quell'edificio era stato la casa che sorvegliava la frontiera. È lì che nell'aprile del 1944 abbiamo subito il primo interrogatorio da parte di un tenente giovane che, interrogandoci uno per volta, giocherellava con un pugnale, divertendosi, ogni tanto, a piantarlo sul tavolo. Un ricordo triste, di un uomo che si divertiva a cercare di spaventare persone ormai condannate a morte. Ma noi eravamo riusciti a mantenere una certa freddezza, pur coscienti del tremendo futuro che ci attendeva.

Questa volta, tornati a Bormio, Alberto Quintavalla ci ha mostrato una Jeep di sua proprietà che aveva partecipato allo sbarco in Normandia e con la quale, quasi tutti gli anni, prende parte al raduno che viene organizzato per ricordare quell'evento.

Ci ha raccontato anche qualcosa delle sue venti estati trascorse in Antartide. Ci sembrava quasi incredibile che una persona, per vent'anni, avesse passato alcuni mesi in un territorio così ospitale.

Un'esperienza che gli ha permesso di mettere a punto attrezzature di soccorso alpino innovative ed efficienti che consentono di salvare anche persone prigioniere di crepacci. Quintavalla ha



Il lago di Cancano in un'immagine del tempo. Si intravede sul fondo la grande diga realizzata dall'Azienda Elettrica Milanese e, qui a lato, ecco i lavori di costruzione. Ripensati più volte ebbero esito nello sbarramento che vediamo nella foto sotto e che al tempo portava lampade di decorazione e dimostrazione.



così migliorato l'attrezzatura del gruppo di soccorso alpino che guida.

Era venuta l'ora di pensare al rientro a Genova. Commosi, abbiamo ringraziato e salutato tutti, con l'intenzione espressa di voler mantenere i contatti e possibilmente rivederci.

Dora era più anziana di me di 10 anni. Quando siamo stati arrestati aveva 25 anni.

Prima delle leggi razziali del 1938 appartenevamo, come si diceva allora, a una famiglia benestante. Vivevamo a Genova in un bell'appartamento.

Le leggi del 1938 avevano provocato il licenziamento di mio padre, impiegato di Stato, vice direttore dell'ispettorato Agrario di Genova e il sequestro di alcuni appartamenti dei qua-

li i miei erano proprietari. Mio fratello aveva potuto laurearsi in medicina e anche specializzarsi in urologia, ma non poteva esercitare la professione. Per noi vivere significava consumare le riserve che ogni famiglia previdente aveva potuto accumulare.

Dora aveva frequentato una scuola per ragazze di buona famiglia, dove venivano insegnate tante cose, in vista di un futuro matrimonio. Oltre al normale programma di istruzione, aveva imparato a cucire, a ricamare, a lavorare a maglia e a decorare con il pennello oggetti vari. Con molto amore mi aveva fatto due pullover che erano i miei preferiti.

Dora, per sua iniziativa, si era anche interessata alla lingua e alla letteratura tedesca.

Ma l'amore di Dora e Romolo era intatto anzi si era rafforzato

Aveva studiato con una signora tedesca che abitava a Genova e poi aveva frequentato per alcuni mesi un Istituto a Gmunden, in Austria, sulle rive del lago Chiemsee. Lì aveva visto con preoccupazione, i primi segnali della persecuzione contro gli ebrei da parte dei nazisti. Ci aveva detto che sulle panchine dei giardini pubblici c'era scritto "Ebrei indesiderati".

Si era innamorata di un bel giovane, ma la sua relazione con il suo futuro marito era stata ostacolata perché lui apparteneva ad una famiglia relativamente modesta e non aveva intenzione

di proseguire gli studi dopo la maturità. Loro si amavano perdutamente, ma la mia famiglia non vedeva di buon occhio quella relazione. I nostri genitori hanno tentato di distrarre Dora e farle trovare altre occasioni accompagnandola in alcuni viaggi. Ma l'amore di Dora e Romolo era rimasto intatto e si era rafforzato. Si giunse infine al matrimonio che si poteva fare soltanto in chiesa e costituiva un legame esclusivamente religioso, perché le leggi razziali del 1938 prevedevano che chi era di "razza ebraica" non poteva sposare chi era di "razza ariana".



Avevano abitato a Ceva in provincia di Cuneo durante il fascismo. Qui una cerimonia con i gerarchi.



Nel 1943 Romolo era militare a Ceva e, dopo il matrimonio, Dora l'aveva seguito. Poi si erano riuniti a noi. Al momento dell'arresto Dora era incinta. Dopo l'8 settembre 1943, data dell'armistizio con gli Alleati, l'Italia del Nord e Centrale era governata dalla Repubblica Sociale di Salò che collaborava con i nazisti occupanti.

Nel carcere di Bormio e anche in quello di Como eravamo stati tutti alloggiati nello stesso penitenziario, gli uomini divisi dalle donne. A San Vittore di Milano Romolo, classificato di razza ariana, fu separato da noi, di razza ebraica.

Quando noi partimmo per il Campo di Fossoli, Romolo fu trattenuto a San Vittore. Tempo dopo riuscì a fuggi-

re e a raggiungere i gruppi partigiani nel piacentino, ma non a mettersi in contatto con noi che, nei primi giorni di agosto, fummo trasferiti a Buchenwald, mio fratello e io, ad Auschwitz mio padre, mia madre e Dora. Quando, con Renato, dopo la Liberazione, siamo tornati a Genova, abbiamo subito scritto a Romolo, marito di Dora, chiudendo la lettera con le nostre due firme. Pensavamo che avrebbe capito quale era stato il destino degli altri. Invece si precipitò a incontrarci e ci chiese dove fosse Dora. Alla nostra risposta, cadde a terra svenuto. Poi, per un po' mantenemmo i contatti, ma dopo alcuni mesi Romolo scomparve. Anche i suoi familiari non ebbero più sue notizie.

Le nostre
storie

In 10 mila sul cammino storico per scoprire i poli del male della RSI, da Salò a Desenzano

Sono stati circa 10 mila i visitatori che in un decennio hanno scelto di camminare lungo il percorso storico della Repubblica sociale a Desenzano

Arrivano dall'Italia e dall'estero "fino a Israele"

Avrebbero voluto cancellare quella memoria e l'analisi di una tragedia

Una straordinaria iniziativa dell'Aned di Brescia e del prof. Gaetano Paolo Agnini che da anni tiene viva la memoria di questi luoghi che hanno ospitato durante la Rsi "due poli del male". È stata conosciuta come la Repubblica di Salò quella che dopo il ritorno di Mussolini è stata costituita sotto lo stretto controllo dei nazisti. Ma qui a Desenzano vi erano due edifici che ospitavano il Comando supremo delle Ss e, a poche centinaia di metri, l'Ispektorato della razza.

All'albergo Mayer operava il generale Karl Wolff, che su personale ordine di Hitler era stato nominato plenipotenziario politico e militare per l'Italia.

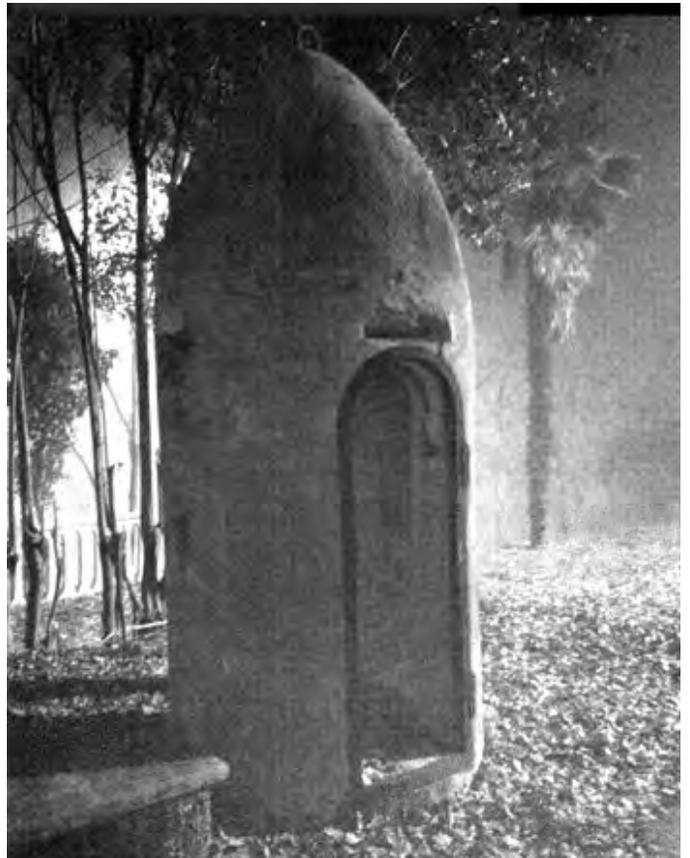
Poco distante di lì, in una palazzina più modesta vi era la sede del ministro fascista Giovanni Preziosi, un prete spretato fanatico, che da lì guidava la caccia

agli ebrei in tutta l'Alta Italia.

Oggi i due edifici sono stati "bonificati" e nulla ricorda il loro triste passato. L'albergo è imponente e al suo interno una scalinata cinematografica porta al piano superiore dove in quegli anni comandava il gen. Wolff.

La palazzina dove imperava Preziosi è stata ridipinta di giallo, per paradosso il colore che allora veniva destinato alla stella di David che doveva contraddistinguere gli ebrei che da lì venivano ricercati per essere inviati ai forni crematori nei lager di mezza Europa. La battaglia del prof. Agnini non è stata semplice.

Molti avrebbero voluto cancellare del tutto quella memoria, per evitare l'analisi di una tragedia o semplicemente per nascondere per sempre i drammi che da quei due edifici hanno avuto origine.



La garitta di vedetta, una piccola costruzione in muratura, con finalità di controllo del perimetro e osservazione della zona

Molti quelli che hanno percorso il cammino che parla di storia

Una garitta di quel tempo è stata miracolosamente salvata, ma non è stato possibile sistemarla fuori dalla palazzina di Preziosi perché, secondo alcuni, è solo un vecchio e brutto repero che avrebbe potuto urtare la sensibilità di tu-

risti italiani, tedeschi e stranieri. Invece sono molti quelli che sono venuti a percorrere il cammino che parla di storia e cerca di trovare proprio nei poli del male le ragioni di un rifiuto netto e definitivo del nazifascismo. Arrivano dal-

Le cinque tappe del pellegrinaggio scandite di volta in volta da letture di brani adeguati



l'Italia e dall'estero, da Amburgo e, quest'anno, anche da Israele dopo che lo *Yad Vashem* di Gerusalemme ha riconosciuto il grande interesse di questo percorso. Cinque sono le tappe del pellegrinaggio, scandite ogni volta da letture di brani adeguati. Si comincia dal monumento alla Resistenza (1), ci si ferma in piazza Mal-

vezzi (2), si arriva all'albergo Mayer (3), ci si ferma davanti alla palazzina dove era ospitato l'Ispettorato della razza (4), si passa, quindi, dalla Villa Dalla Volta. Il cammino termina al *Bosco della memoria*, (5) dove spesso vengono lette le storie di cinque donne che ebbero la forza di opporsi al male facendo del bene.

Incrementare ulteriormente la visita dei ragazzi delle scuole lombarde

Proprio in queste settimane la Direzione Istruzione della Regione Lombardia ha riconosciuto il valore del percorso e questo riconoscimento permetterà di incrementare ulteriormente la visita dei ragazzi delle scuole lombarde e dei

loro insegnanti. Prima di tutto a loro infatti in questi anni sono state riservate le giornate dei pellegrinaggi. La visita è completamente gratuita e per concordarla si può contattare il prof. Agnini al tel. 3288731039.

Siegfried Lenz
Il disertore

Neri Pozza editore,
(traduzione di
Riccardo Craverio)
pag. 272
euro 17,50

“Il disertore” di Siegfried Lenz. Germania allo specchio

L'assurdo itinerario di oltre sessant'anni di gestazione di un testo risolutamente antimilitarista

Fosse nato negli anni Trenta (anziché nell'ultimo scorcio dell'Ottocento) l'inimitabile scrittore ceco Jaroslav Hasek avrebbe potuto constatare di avere un coevo scrittore tedesco in Siegfried Lenz che, col suo tribolato romanzo *Il disertore* (Neri Pozza editore, traduzione di Riccardo Craverio), ricalca le tracce del suo celebre, ilare racconto *Le avventure del buon soldato Svejk*.

Non solo, ma per le sue personali traversie durante il nazismo e la seconda guerra mondiale si può ritenere una sorta di sosia dello stesso Hasek, già transfuga dall'impero austro-ungarico per combatte-

re dalla parte dell'Armata Rossa.

Lenz, infatti, originariamente in forza nella marina nazista, quindi in fuga per essere catturato infine dagli inglesi, riversa – nel suo secondo lavoro letterario (il



primo, *C'erano sparvieri nell'aria*, a suo tempo accolto da un buon successo) inizialmente intitolato *Nella patria, nella patria ci rivedremo*, poi dopo oltre sessant'anni! di ipocriti interdetti, rieditato come *Il disertore* – il caustico, grottesco turgore di un sarcasmo ben temperato, teso a rappresentare (anche con incedere a volte risolutamente hemingweiano) tutti i guasti, le storture di vicende belliche rivissute con irruenta ironia e il grottesco dall'indocile soldato Walter Proška

e dal suo disincantato commilitone Pandilatte. Di quest'ultimo sono le dissacranti osservazioni: “Chi è questa Germania con cui ci gonfiano le orecchie”, “lo capisci, Walter, che siamo la Germania anche noi ... e sarebbe un'idiozia totale se noi che siamo la Germania ci immolassimo per la Germania, cioè per noi stessi. Sarebbe come se un orso si togliesse una chiappa e si mettesse a mangiarla in preda al dolore cercando di convincersi che deve sacrificarsi”.

Siegfried Lenz, foto in basso (1926-2014) è stato soldato e prigioniero nella seconda guerra mondiale, esordì come scrittore nel 1951. Al centro una delle popolari caricature ispirate dal “Buon soldato Sveik”.

C'è in questo *Disertore* tutto il furore antimilitarista e il parossistico dileggio delle gesta destabilizzanti del “buon soldato Svejk” e, giusto a ragione di ciò, la gestazione e l'immediata carriera del romanzo di Lenz incontrò subito, fin dalla sua prima stesura negli anni Cinquanta, difficoltà, pregiudizi paralizzanti, specie da parte di funzionari giornalisticamente che, pur segnati a fondo dalla loro milizia tra le SS e i gradi alti della gerarchia nazista, si erano nel frattempo infiltrati, con longanime tolleranza del cancelliere Adenauer, nei centri di potere politico e culturale dell'epoca.

In particolare risulta esemplare la storia connessa alla tormentata progressione del *Disertore*, sin dal suo primo apparire salutato con contrastanti accenti dai giornali più importanti e prontamente seguiti da una critica ipocrita, soprattutto interessata a smorzare la denuncia antimilitarista del libro di Siegfried Lenz. Questi, esasperato da tanto livore denigratorio dei suoi contraddittori, avallò l'idea che la propria fatica non meritasse alcuna pubblicazione. In questo ostracismo contro Siegfried Lenz e il suo insolito libro si distinse l'autorevole editor Otto Gornier che, pur in passato membro delle SS, non ebbe alcuna difficoltà nel sabotare, prima l'originaria stesura del *Disertore*, e in seguito di valutare ambigualmente tale medesimo libro come “un romanzo che

ti prende alla gola”. Affermazione che per Siegfried Lenz suonò (insieme a una lettera dello stesso Gornier) come una disapprovazione cui rispose fin troppo civilmente: “*Ho riflettuto a lungo sulla sua lettera, l'ho letta e riletta, ci ho anche dormito sopra e desidero dirle con grande serenità e privo di qualsiasi animosità che non scriverò questo romanzo, e non lo scriverò perché non lo posso scrivere*”. Così, ripristinato nella sua interezza, soltanto oltre sessant'anni dopo, *Il disertore* poté essere pubblicato e, soprattutto, letto, apprezzato con grande favore del pubblico indiscriminato, compreso quello tedesco anche se disorientato dagli esiti contraddittori delle elezioni politiche di settembre, indicativi del revanscismo sempre latente della destra estrema e, dell'inguaribile ipocrisia di un dopoguerra che non accenna ancora a finire decisamente e per sempre. **Sauro Borelli**



Le memorie di Lidia Beccaria Rolfi

“Als Italienerin in Ravensbrück” Io, italiana a Ravensbrück

Una grande opportunità viene offerta al lettore tedesco con la pubblicazione di *Als Italienerin in Ravensbrück*, Berlino, Metropol, 2016, traduzione di *Le donne di Ravensbrück*, per conoscere o approfondire un capitolo della deportazione italiana femminile.

Dopo la pubblicazione nel 2007 di *Zurückkehren als Fremde*, (*L'esile filo della memoria*, letteralmente *Ritornare come straniera*), Johanna Kootz, curatrice, e Martina Kempten, traduttrice, si sono cimentate nel tradurre l'altro libro di Lidia Beccaria Rolfi e di Anna Maria Bruzzone (Torino, Einaudi, 1978) in cui Lidia e altre quattro ex deportate raccontano la deportazione femminile a Ravensbrück.

Sorprende subito il numero delle pagine, 431, a fronte dell'edizione italiana di 282. L'introduzione della curatrice, Johanna Kootz, precede quella originaria di Anna Maria Bruzzone ed illustra per esteso al lettore tedesco il contesto storico in cui sono nate e vissute le protagoniste del libro: la Resistenza delle donne italiane, la loro deportazione, il difficile inserimento nella società dopo il ritorno a



**Lidia Beccaria Rolfi,
Anna Maria Bruzzone**
*Als Italienerin in
Ravensbrück*

(traduzione di
**Johanna Kootz
e Martina Kempten**)
**Berlino, Metropol,
2016 pag. 431
euro 24,00**

casa, l'impegno di Lidia come attiva "cronista" della deportazione dopo anni di silenzio.

Dopo le prime notizie di Ravensbrück arrivate in Italia con la pubblicazione di *Il flagello della svastica* nel 1955, in cui Lord Russel dedica una trentina di pagine al lager femminile, le ex deportate italiane hanno trovato il coraggio di raccontare ciò che hanno vissuto.

Diversamente da altre testimonianze, però, nel suo libro *Le donne di Ravensbrück* Lidia Beccaria Rolfi integra la sua personale esperienza con un'analisi storica e sociologica di quella che lei definisce "città concentrazionaria" e sottolinea la dura condizione delle italiane provenienti da uno stato fascista, fino al giorno prima alleato della Germania, arrivate nel campo nell'ultimo periodo della sua esistenza, costrette ad una condizione di "sottoproletariato" e a difficili rapporti con le altre prigioniere. *Als Italienerin in Ravensbrück* offre quindi agli storici tedeschi, ma anche a semplici lettori, la possibilità di colmare una lacuna e l'opportunità di confrontare l'esperienza italiana con quella di altre nazioni di cui hanno già conoscenza.

Johanna Kootz si augura inoltre che la bibliografia indicata nel testo possa servire da stimolo per sviluppare ulteriori conoscenze e auspica un approfondimento delle ricerche sull'influenza che ebbero sul-



la società italiana le rivendicazioni avanzate dalle ex deportate singolarmente o come appartenenti ad associazioni per un futuro migliore del loro Paese. Conosciuto da tutti, a questo proposito, è l'impegno di Lidia Beccaria Rolfi all'interno dell'Aned.

Nel libro è stata messa particolare cura nelle note, molte e necessarie per il pubblico tedesco dato che fanno approfondito riferimento alla storia del nostro Paese. Ai nomi di quasi tutte le ex deportate citate sono state collegate note biografiche e alle loro versioni originali sono state apportate necessarie modifiche ed integrazioni.

Ci auguriamo che la pubblicazione di questo importante libro, avvenuta quasi trent'anni dopo la prima edizione dell'originale, serva come stimolo per una nuova edizione di *Le donne di Ravensbrück* di cui si sente la mancanza.

Marisa Quirico

Uno strumento per conoscere il pensiero

Il "Mein Kampf" di Hitler in edizione critica in italiano

Il curatore Vincenzo Pinto, insieme al prezioso lavoro linguistico di Alessandra Cambatzu, per la prima volta nel panorama bibliografico, hanno trasformato il "Mein Kampf" di Adolf Hitler, in un volume leggibile e ricco di spiegazioni, finora inedite, sulle varie tematiche.

Come è ben noto, il testo è stato bandito in Germania fino all'anno scorso, per via del giustificato timore che, nel caso di una eventuale facile fruibilità, potesse diventare ancora un libro di fascinazione per i giovani tedeschi. Pertanto il suo acquisto o anche solo consultazione in una biblioteca, doveva essere "giustificato" da una apposita lettera di accompagnamento accademica che spiegasse l'interesse per ragioni di studio.

Scritto da Hitler tra il 1923 e il 1926, in occasione del suo arresto, il testo affronta le questioni del primo '900 partendo dalla patria perduta nella Grande Guerra, i nemici storici e politici, l'Europa e il suo incerto futuro.

Il racconto parte dalla biografia adolescenziale di Hitler a Braunau am Inn, vicinissimo al confine con la Baviera, dove il padre era un doganiere con aspirazioni borghesi, per poi raccontare il passaggio a Vienna in

cui delinea già tutte le sue espressioni di razzismo e feroce antisemitismo.

In famiglia emergono tutte le conflittualità col padre, le aspettative tradite, la morte per cancro della madre curata da un medico ebreo, i vari spostamenti, la povertà sua e della sorella Paula rimasti orfani e supportati solo dagli aiuti statali. Infine il trasferimento nella capitale austriaca, dove vede fallire il suo sogno di diventare un acquarellista di fama, cammino che aveva intrapreso anche in risposta al conformismo paterno di funzionario dello Stato. Ma è a Vienna che inizia anche a formarsi come uomo politico e soprattutto come nazionalista.

Il curatore Pinto inserisce una dettagliata cronologia biografica che rivela importanti eventi micro storici inserendoli nelle macro vicende europee del periodo. In occasione del suo arresto per alto tradimento, l'11 novembre 1923, nella fortezza di Landsberg, incaricherà

Adolf Hitler
La mia battaglia
 (a cura di Vincenzo
 Pinto, traduzione di
 Alessandra
 Cambatzu)
 Ed. Free Ebrei, 2017
 pag. 640
 euro 29,99

Qui sotto Hitler giovane, in divisa nella prima guerra mondiale. In basso una foto del 1924, con il futuro dittatore, accanto al generale Erich Ludendorff e altri personaggi coinvolti nel processo contro Hitler che fu tra gli arrestati per il "putsch della birreria".

nazista, anche sul Sud Tirolo



Carin Goering, la moglie di Hermann, di informare Benito Mussolini.

Dopo la sua liberazione il giovane Hitler si spese moltissimo nella divulgazione delle idee nazionaliste in Germania e Austria al motto "riunificazione del popolo tedesco", tenendo comizi quasi tutti i giorni ovunque, anche nei più piccoli paesini. Così il partito nazionalsocialista dei lavoratori (NSDAP) riuscì ad avere un notevole successo moltiplicando i suoi iscritti ogni anno. Ma quali erano i temi più ricorrenti? Innanzitutto le guerre per i confini con l'acerrimo nemico, la Francia, a partire dal conflitto franco-prussiano degli anni 1870-71, in cui egli vede l'inizio della perdita delle regioni propriamente germaniche. Gli austriaci non poterono partecipare a questi conflitti e questa latitanza suscita in lui interrogativi legati al territorio, alla lingua e alla cultura germanica: *perché gli austriaci non vi hanno partecipato?* per-

ché mio padre non ha combattuto? Perché Braunau am Inn, sita proprio al confine con i bavaresi che combattevano con i prussiani, fu esclusa dalle ostilità? Perché non fummo considerati come i tedeschi della Germania?

La questione degli austriaci esclusi dalla Grande Germania, prima e dopo i vari conflitti dei confini, divenne oggetto della maggior parte dei suoi scritti giovanili.

Le analisi del curatore Vincenzo Pinto sono molto precise nel delineare la personalità e la sua formazione familiare e sociale in modo tale da introdurre anche la genesi del suo pensiero nazista, partendo dalla condizione appunto del *Deutschtum im Ausland*, ovvero i tedeschi rimasti fuori dai confini, dopo la caduta del-

l'impero austro ungarico e germanico, e che furono dimenticati dal nuovo Stato. A Hitler inoltre risulta inconcepibile la scelta della multiculturalità, oggettivamente fondante, dell'Impero asburgico quando scrive «*La stessa Vienna diventava a vista d'occhio sempre meno tedesca*», e probabilmente allude all'arrivo dalla Galizia di circa 50.000 ebrei di cui circa 25.000 rimasero anche dopo il primo conflitto andando a rappresentare l'11% della popolazione viennese. La loro presenza rese la città più internazionale. A loro si deve aggiungere la popolazione emigrata in Europa centrale dalla zona orientale che, colpita dall'Impero zarista prima e poi dal primo conflitto mondiale, spera di trovare una vita migliore nelle ricche città centrali.

Hitler sperimenta in questo



primo approccio il suo feroce antisemitismo, che si esprime anche in forme contraddittorie e che si affida ad un lessico, in più occasioni, superficiale quanto razzista. Definisce gli ebrei «umanizzati», alludendo al fatto che *avevano secolarizzato il loro aspetto*. La sua analisi è spesso frutto



Il testo curato da Pinto è corredato da un elenco bibliografico di grandissimo livello

della sua immaginazione o peggio ancora frutto delle letture dei giornali antisemiti di cui si nutriva. «*I loro tratti fisiognomici[...] uomini in caffettano mi nauseavano, vestiti sporchi e dalla corporatura non certo robusta*».

Una delle questioni centrali e cicliche della sua visione politica e sociale è rappresentata dal connubio marxismo-ebraismo, che, secondo lui, raffigura il fulcro delle problematiche dell'Europa.

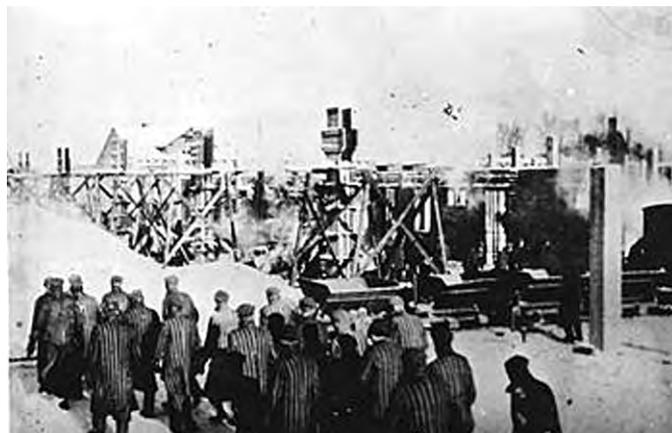
Come evidenzia bene il curatore Pinto, per Hitler il marxismo rappresenta la summa dell'ebraismo politico. «*Solo la conoscenza dell'ebraismo mi offrì la chiave per la comprensione delle più intime intenzioni della socialdemocrazia. [...] E dall'oscurità e dalla nebbia dei problemi sociali si svela il volto ghignante del marxismo*».

La conoscenza dell'ebraismo di Hitler non solo è assolutamente superficiale, ma è anche impregnata di pregiudizi e luoghi comuni tipici di ogni forma di antisemitismo, frutto della letture dei giornali antisemiti. «*I loro orrendi spettacoli. [...] Era pestilenza, pestilenza spirituale, peggio della morte nera che in passato aveva contagiato il popolo [...] Si pensi al loro numero sconfinato [...] quei batteri della peggior specie che avvelenano gli animi*» sebbene la presenza degli ebrei a Vienna fosse esigua. Il passaggio epocale dall'immigrazione

dall'Europa orientale all'assimilazionismo politico e sociale viene percepito da Hitler come una strategia ebraica per insinuarsi, sotto mentite spoglie, nella società europea, il *noto male giudaico* presente già nei suoi scritti sin dal 1923. Ma fu il suo attribuirsi una vocazione divinatoria a fargli scrivere: «*approfondendo la conoscenza del marxismo e, quindi, comprendendo gli effetti della popolazione ebraica, fu lo stesso destino a darmi la risposta [...] Quindi oggi io credo di agire secondo i dettami del Creatore onnipotente: resistendo all'ebreo, io combatto per l'opera di nostro Signore*»

Questo brano può essere letto come un presagio della Shoah avvenuta qualche anno dopo, visto che molte delle speculazioni di Hitler sugli ebrei europei si concretizzeranno proprio negli anni del suo governo.

In un ampissimo discorso, approfondisce la questione delle alleanze, *mancate*, con la Germania attribuendo la responsabilità *ovviamente* agli ebrei dominatori della stampa antitedesca che, stando alle sue considerazioni, l'avevano sempre screditata sui giornali. Alla fine della Grande Guerra, tale stima si rivelò completamente infondata. Nel conflitto perirono infatti circa 12.000 ebrei tedeschi sul suolo europeo tanto che ancora oggi nella Piccardia francese si possono individuare nei cimiteri di guerra dell'eserci-



Nello scritto di Hitler lo sfruttamento fu sostituito poi dalla concezione progettuale dello sterminio dei lavoratori forzati, conosciuta come “Vernichtung durch Arbeit”

utile alla consultazione degli studiosi ma anche dei docenti che vogliono approfondire

to germanico, centinaia di lapidi con la stella di David. Hitler osserva attentamente anche la condizione dei lavoratori sfruttati dalla socialdemocrazia borghese che non garantisce loro una sicurezza sociale e una degna rappresentanza politica. In particolare in merito agli imprenditori scrive: «[...] la lealtà e la fiducia nel corpo popolare è interesse della nazione così come la conservazione della salute del popolo. Entrambe sono minacciate da imprenditori indegni che non si sentono parte della comunità nazionalpopolare. La loro avidità e spietatezza saranno cause avvenire di danni irreparabili». Per «comunità nazionalpopolare» qui ovviamente intende quella politicamente e socialmente uguale, ovvero *ariana*, che non ammette in alcun modo i diversi cioè gli ebrei o coloro che non hanno la sua stessa opinione. Tuttavia, negli anni dal 1933 al 1945, Hitler sosterrà invece sempre quella élite borghese nazista arricchitasi solo sull'esaurimento estremo dei circa 8 milioni di uomini e donne, dell'Europa orientale e occidentale, che, sfruttati e ridotti in schiavitù nelle aziende nazificate, soffrirono e perirono in una morte pianificata. Quella visione empatica che Hitler aveva espresso verso quei lavoratori asserviti ai padroni borghesi viennesi, verrà sostituita poi dalla concezione progettuale di sterminio dei lavoratori forzati, nota co-



Hans Frank con gli occhiali a cena con Heinrich Himmler al castello di Wavelin Polonia. Lascerà il partito per contrasti con il futuro dittatore sulla questione sudtirolese

me “*Vernichtung durch Arbeit*”, per cui manifestò apertamente tutta la sua approvazione nell'eliminarli dalla «comunità nazionalpopolare».

Nella sua retorica trasforma tutto in una “*questione*” in primis ebraica/ marxista, poi patriottica, nazionale e nazionalista, sociale, economica, politica e infine sudtirolese.

Quest'ultima in particolare sembra essere rilevante sin dal 1926 quando Hans Frank, futuro governatore del protettorato della Polonia, e in particolare della zona di Cracovia (Auschwitz e i campi dell'Aktion Reinhard), lascerà il partito per contrasti con il futuro dittatore proprio sulla questione sudtirolese.

Nello stesso anno Hitler scrive anche un piccolo saggio dal titolo “*Die südtiroler*

Frage und das Deutsche Bündnisproblem” in cui, in modo assolutamente contraddittorio, sostiene che una possibile alleanza con l'Italia di Mussolini può essere considerata *alla luce e nonostante* la “*questione sudtirolese*”. Per Hitler il problema politico essenziale risiedeva nella riconquista di tutti i tedeschi presenti su un suolo *non nazional o culturale tedesco*. In ultimo si evidenzia la fallacia dei suoi proclami, a cominciare dal concetto di «*nazionalizzazione delle masse*» inteso come strumento politico, ma che in realtà significò una vera e propria «*snazionalizzazione*» del Paese. Bertolt Brecht scriveva già nel 1933 nella poesia “*Germania*”: «*io parlo della mia vergogna. [...] Germania pallida madre! Come insozzata sie-*

di fra i popoli, fra i segnati d'infamia, tu spicchi. [...] tutti ti vedono celare l'orlo della veste, insanguinato dal sangue del migliore dei tuoi figli», mentre Gunter Grass scriveva ancora nel 1961 il “*Discorso di un senza patria*”.

Come effetto della politica di nazionalizzazione, Hitler riuscì in realtà a dividere quell'*Herrenvolk* o a farlo emigrare per sottrarsi all'accusa di complicità col suo governo criminale.

Il testo curato da Pinto è corredato da un elenco bibliografico di grandissimo livello utile alla consultazione degli studiosi ma anche dei docenti che vogliono approfondire il tema in classe.

I critici hanno infatti svolto una egregia curatela funzionale alla didattica storica. **Antonella Tiburzi**

Una canzone ricorda gli 82 bambini di Lidice



Il paesino in Boemia fu completamente distrutto il 10 giugno 1942, per rappresaglia da parte degli occupanti tedeschi in seguito all'attentato delle forze partigiane in cui era stato ucciso Reinhard Heydrich. I 99 bambini di Lidice, da 1 a 16 anni, furono portati nell'area della fabbrica tessile di Łódź, dove alcuni di essi riuscirono a scrivere lettere a parenti ed ami-

ci. Gli uomini furono fucilati, le donne deportate e gli 82 bambini restanti del massacro furono portati via e gassati subito. Questo complesso di statue è stato eretto in loro ricordo. I visitatori lasciano spesso peluches, come se i piccoli potessero giocare ancora. Oggi una orchestra di giovani venuti dall'Asia suona un canto in loro memoria.

